

CXL

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1911

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Messaggio (pag. 4541) — Il Presidente commemora il senatore Di Marzo (pag. 4541), e a lui si associano i senatori Finali (pag. 4542) e Mazziotti (pag. 4542) ed il Presidente del Consiglio (pag. 4543) — Seguito della discussione sulle proposte di riforma del Senato (N. CII e CIII - Documenti). Discorsi dei senatori Roux (pag. 4543), Mazziotti (pag. 4550), Picrantonio (pag. 4556), Veronese (pag. 4564), Finali, presidente della Commissione (pag. 4565), Scialoja (pag. 4565) ed Arcoletto, relatore (pag. 4568) — Il seguito della discussione è rinviato alla successiva seduta — Presentazione di disegni di legge (pag. 4556) e di relazione (pag. 4556).*

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, di agricoltura, industria e commercio, della istruzione pubblica e delle poste e telegrafi.

BORGATTA, *segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Messaggio del Presidente della Camera elettiva.

PRESIDENTE. Con suo messaggio odierno, il Presidente della Camera dei deputati trasmette le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare, già approvate dall'altro ramo del Parlamento:

Tombola telegrafica a favore degli ospedali di Forlimpopoli, Coriano, Mercato Saraceno, Montescudo, Sarsina, Cesenatico e Savignano di Romagna; dei ricoveri di mendicizia di Bertinoro, Gatteo, Sogliano al Rubicone, Longiano, Poggio Berni, Sant'Arcangelo di Romagna, San Mauro di Romagna, e degli asili infantili di Montiano e Gambettola;

Tombola telegrafica a favore degli ospedali di Bibbiena, Pieve S. Stefano e Poppi;

Lotteria a favore degli ospedali di Girgenti e del comune di Santo Stefano Quisquina;

Tombola telegrafica a favore dell'ospedale Vittorio Emanuele II di Caltanissetta;

Tombola a favore degli ospedali riuniti di S. Miniato e dell'ospedale della Misericordia e Dolce di Prato;

Tombola a beneficio degli ospedali di Pistoia, Tizzano, e San Marcello Pistoiese;

Tombola telegrafica a beneficio del Ricovero intercomunale per la vecchiaia in Rodigo e per l'ospedale di Sabbioneta.

Do atto all'on. Presidente della Camera elettiva della presentazione di queste proposte di legge, che saranno trasmesse all'esame degli Uffici.

Commemorazione del senatore Di Marzo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Un doloroso annunzio debbo comunicarvi: la morte del senatore Donato Di Marzo, avvenuta la scorsa notte alle 24 in Napoli.

Nato in Tufo, nella provincia di Avellino il 7 agosto 1840, ancor giovane erasi acquistata la generale fiducia, ed aveva in Avellino adempito lodevolmente pubblici incarichi. Eletto deputato dal 1° collegio di Avellino nel 1882, e riconfermato, tenne il mandato dalla 15ª alla 18ª legislatura, prendendo pregiatissima parte ai lavori della Camera nelle Giunte e Commissioni, ed alle pubbliche discussioni. Deciso a ritirarsi dalla vita politica, si congedò dai suoi elettori con la lettera del 10 maggio 1895; dicendo: « La soddisfazione morale, che io mi ho è quella di potervi restituire immacolato il mandato... Vi lascio senza rancori e senza rimorsi, con la fiducia nell'animo di sapere sempre più salda la grandezza della nostra Italia, di veder voi sempre più concordi nel pensiero del bene comune ».

Nominato senatore il 25 ottobre 1896, anche fra noi acquistò affetto, stima ed autorità con il nobile carattere, con gli atti e con la parola. Anche qui fu diligente e profittevolissimo negli Uffici e nelle Commissioni; relatore studioso, oratore efficace di molti argomenti legislativi e di taluni degli importanti. Fu membro operoso e giudizioso della Commissione d'inchiesta per la Marina militare, che fu creata il 5 marzo 1904.

Fu amante ed intelligente dei telefoni e delle economie militari, intorno a cui scrisse. La nostra Commissione di finanze lo tenne membro stimatissimo e carissimo: tanto che, avendo egli mandato le sue dimissioni per lutto domestico nel 4 dello scorso dicembre, il Senato nella seduta del 7 stesso mese deliberò di non accettarle e di pregarlo a ritirarle, dandogli invece un congedo; di che egli gratamente ringraziò.

Ora, quanto amara ci sia la sua perdita così improvvisa, non so esprimere; e lagrimandone volgo l'ultimo addio allo spirito del collega ed amico diletto; scrivo il suo nome fra quelli, di cui più viva serberemo la memoria. (*Approvazioni*).

FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI. Se doloroso per tutto il Senato è l'annuncio datoci dall'onorevolissimo nostro signor Presidente, più doloroso è per la Commissione di finanze che aveva il senatore Di Marzo collega pregiato e carissimo.

L'onor. Di Marzo era andato a Napoli, chiamato da un lutto domestico.

Alla famiglia, alla quale è sopraggiunta questa nuova e maggiore sventura, prego l'onorevole nostro Presidente di voler esprimere i sentimenti di condoglianza profonda del Senato (*Vive approvazioni*).

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Mentre attendevamo qui il nostro amatissimo collega, il senatore Donato Di Marzo, riceviamo il triste e doloroso annunzio della sua morte improvvisa e fulminea.

Mi permetta il Senato che io invii una parola reverente ed affettuosa alla memoria di un uomo, che ebbi per lungo tempo compagno nella Camera dei deputati ed amico sempre costante e benevolo. Donato Di Marzo, appartenente a cospicua famiglia della provincia di Avellino, aveva animo mite, gentile ed incline ad ogni nobile affetto, mente larga e perspicace, cultura estesa, grande rettitudine. Negli uffici amministrativi della sua provincia tenne sempre un posto altissimo per intelligenza e zelo. Il suo consiglio era richiesto premurosamente e seguito di buon grado, perchè ispirato da una elevata intelligenza e da una coscienza retta.

Eletto deputato di Avellino nel 1882, Donato Di Marzo acquistò rapidamente la stima e l'amicizia dei suoi colleghi e prese molta parte ai lavori legislativi, portando in ogni questione da lui studiata un tesoro di cognizioni.

Alieno da ogni ambizione e da ogni vanità, egli disdegnava di farsi innanzi e di mettersi in vista, preferiva il lavoro modesto, rassegnandosi ben volentieri a lasciare ad altri gli onori. Non vi era materia attinente alla vita del nostro paese che egli non conoscesse a fondo, massime l'ordinamento delle amministrazioni locali, della finanza, degli istituti di beneficenza, dell'esercito e della marina.

A sentirlo discorrere con tanta competenza e dottrina di questioni tecniche, di costruzioni delle navi da guerra, di artiglieria, sorgeva spontaneo nell'animo un sentimento di viva ammirazione.

Io rimpiango, e sono certo di interpretare il sentimento del Senato, l'eletto gentiluomo, il valoroso parlamentare che ci è venuto a mancare e, col cuore commosso, mi associo alla proposta del nostro illustre collega l'onor. Finali

di esprimere alla famiglia e alla città di Avellino le condoglianze del Senato per così improvvisa e dolorosa perdita di un uomo benemerito del paese. (*Vive approvazioni*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*, Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per la chiarezza dell'ingegno, per la cultura eletta, per i servigi eminenti resi al Parlamento, l'onor. Di Marzo lascia di sé una memoria onorata e cara. Il Governo col cuore si associa alle nobili parole del Presidente e degli altri oratori del Senato che l'hanno così degnamente commemorato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. In conformità delle proposte fatte dagli onorevoli Finali e Mazziotti, mi farò premura di rendermi interprete, presso la famiglia dell'on. senatore Di Marzo e presso la città di Avellino, dei sentimenti di condoglianza del Senato per la perdita del caro collega.

Seguito della discussione sulle proposte di riforma del Senato (Nn. CII e CIII - Documenti).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della « Discussione sulle proposte di riforma del Senato ».

Ha facoltà di parlare il senatore Roux.

ROUX. Onorevoli colleghi! Non posso cominciare la mia breve esposizione senza ricordare anch'io con profondo dolore la perdita dell'onorevole Di Marzo, mio compagno e amico diletto nell'altro ramo del Parlamento, nostro collega in quest'Aula. Mi sia concesso pertanto di mandare un saluto reverente alla sua memoria, ricordando i meriti di lui in quest'Assemblea, che non dimentica i servigi da lui prestati e che anche oggi rimpiange la mancanza della sua presenza, che sarebbe stata, per la cultura del suo ingegno, per il valore del suo carattere, di grande aiuto e prestigio anche in questa discussione.

E dopo ciò, consentite che, parlando della discussione intrapresa, domandi scusa se, impari all'alto ufficio, pur davanti a così nobile Assemblea, in argomento così arduo, mi permetto di portare la mia debole voce.

Quando io ieri ho sentito il lungo, scintillante discorso dell'onorevole Scialoja, mi sono domandato con rincrescimento perchè quel

discorso non sia stato pronunciato il 6 maggio. Forse, trovando i numerosi consenzienti che si manifestano oggi, si sarebbe risparmiato un arduo lavoro alla nostra valorosa Commissione, forse si sarebbe rinviato a miglior tempo e più opportuno la convocazione di un'assemblea così solenne!

Ma in quel giorno fu intesa di tutti che nessuno avrebbe preso la parola, e che in occasione dell'interpellanza Arcoleo, una sola proposta era lecita, quella di deferire al Presidente la nomina di una Commissione che studiasse l'alto soggetto. Perchè l'onor. Scialoja allora non prese la parola e non espose gli argomenti che disse ieri per combattere l'opportunità di questo studio, per combattere la nomina di una Commissione speciale, quando nella sua coscienza era così salda la convinzione che il Senato non avesse nulla da fare per migliorare se stesso? Egli ci descrisse quell'ambasciatore straniero che, entrato in quest'Aula solenne, si sarebbe meravigliato che i senatori pensassero a riformare il loro Corpo, quando così alta e solenne è la competenza e l'autorità di questo Senato. E alla meraviglia dell'ambasciatore antico associò la sua odierna meraviglia.

Il vero è che il Senato, nel 6 maggio, non discusse se dovesse o no proporre alcune riforme a se stesso, ma accettò senz'altro come opportuna la discussione, perchè la questione gli parve abbastanza matura per essere trattata, abbastanza matura nell'opinione pubblica, perchè di questa opportunità aveva sentito l'influsso lo stesso Ministero, che inviava il Senato a studiare se era il caso di ritoccare i suoi ordinamenti; perchè di questa opportunità la Corona stessa, con nobile esempio, aveva avuto coscienza, assumendo l'iniziativa di rinunciare alla prerogativa che le è concessa dall'art. 35 dello Statuto, aveva cioè rinunciato alla nomina regia della Presidenza del Senato, deferendo a questo la elezione di quella.

Ora, tutto questo fece sì che il Senato, il 6 maggio, non discutesse se fosse opportuna o no la sua riforma, ma accettò l'invito e nominò una Commissione perchè questa riforma dovesse studiare.

L'onor. Scialoja, ieri, per dimostrare l'inopportunità di questa discussione, cominciò col dire che lo Statuto deve essere per noi monumento solenne, carta sacra e intangibile.

Io non rifarò tutta la discussione sull'entità fondamentale della nostra Carta Magna, ma mi contento di rispondere con l'onor. Bonasi, che lo Statuto non può costituire le colonne di Ercole della nostra vita costituzionale, e mi contento di rilevare una frase dell'onor. relatore della Commissione, il quale giustamente scrisse che lo Statuto può essere il limite per non tornare indietro, ma non un limite per impedire di avanzare alle nostre libere istituzioni.

Io credo e credo, spero, con tutti voi, che sia imprudente rovesciare e sconvolgere lo Statuto, ma altrettanto credo prudente svolgerlo quando ne sia il caso, e se ne mostri la convenienza o il bisogno.

Del resto il pregiudizio, il feticismo che lo Statuto sia intangibile è stato combattuto da uomini politici anteriori, moderati e conservatori quanto e più di chicchessia fra noi, ed è dimostrato dalla stessa cronologia delle innovazioni, interpretazioni e modificazioni portate alla nostra Carta, e le quali la relazione ha registrato in un quadro abbastanza eloquente.

L'onorevole senatore Scialoja affermò e constatò che il nostro Statuto attraversò le più dure prove; le guerre, le sconfitte (vere prove del fuoco), le annessioni, i plebisciti, le lottè, che nessun altro paese ha avuto come noi, tra clericali e anticlericali, tra Chiesa e Stato, ed anche il periodo in cui insediò nella stessa sua capitale i due Sovrani della potestà civile e di quella ecclesiastica. Disse il senatore Scialoja: Il nostro Statuto attraversò tutte quelle prove e rimase incolume e resistente a tutti questi ardui cimenti; oggi che tutto questo è passato, oggi che la nostra costituzione interna vive una vita queta e assodata, e la nazione è intenta solo ai provvedimenti economici, oggi perchè volete toccare lo Statuto, questa Magna Carta, così salda nelle sue fondamenta è nel suo sviluppo?

Ora, io faccio una osservazione sola: che non è vero che lo Statuto sia passato per tutte queste prove senza mai essere stato menomamente ritoccato. Per citare solo un esempio, forse il più assoluto e solenne, dirò che furon parecchie le diverse leggi le quali, interpretando, modificando o correggendo le primitive disposizioni statutarie, definirono in modo diverso e moderno la libertà della Chiesa e dello Stato, e affermarono la separazione delle due potestà civile e religiosa.

Furono, così, nuove successive leggi che modificando lo Statuto preordinarono la coesistenza, l'indipendenza delle due sovrane potestà, l'ecclesiastica e la nazionale. Lo stesso dicasi di parecchie innovazioni introdotte sulla competenza di stipulare e discutere i trattati internazionali; e così pure in altre materie, come nel diritto di grazia sovrana. Ma quanto non si è fatto, quanto non si è modificato in questi 60 anni di vita nazionale che l'on. Scialoja affermava essere trascorsi lasciando immutata la nostra Carta anche durante il periodo traversato da tante dure prove!

Dall'affermazione di non doversi toccare allo Statuto egli passava a dimostrare l'impossibilità, la inopportunità di riformare il Senato. E anzitutto diceva che mancava l'impulso esterno, mancava la corrente popolare che invitasse, che eccitasse il Senato a provvedere alle proprie modificazioni.

Egli diceva: guardate! l'opinione pubblica non si pronunziò affatto, non discusse, non chiese nulla riguardo alla riforma del Senato: non la domandò prima; e quando venne il voto del 6 maggio e, dopo, la Commissione senatoriale fece note le sue conclusioni, l'opinione pubblica non le esaminò nemmeno; le accettò e tirò avanti quasi noncurante e indifferente di questa importante questione.

Io potrei rispondere all'on. Scialoja con le stesse sue parole.

Ieri egli disse che l'indifferenza dell'opinione pubblica verso l'opera del Senato significa fiducia verso il Senato stesso. Ebbene con la sua frase io potrei dire che l'indifferenza per le sue modificazioni ed evoluzioni è fiducia dell'opinione pubblica verso il Senato, perchè pensa che il Senato a tempo opportuno saprà provvedere al proprio interesse ed alla propria elevazione.

Ma io non ritorco sofismi, nè paradossi, io preferisco la risposta data dall'on. senatore Bonasi, il quale affermò, con grande assennatezza, che se alcune riforme economiche e amministrative possono farsi anche sotto l'impero di una pressione dall'esterno, le riforme politiche invece debbono meditarsi e farsi in tempi tranquilli, in mezzo alla calma, all'infuori delle pressioni esterne, perchè le passioni improvvise o violenti non travino da una giusta meta.

E poi, non è vero che non vi sia stata nessuna manifestazione dell'opinione pubblica. Durante parecchie crisi ministeriali si è discusso come mai il Senato non solo non partecipasse al lavoro per la loro soluzione, ma non fosse nemmeno nominato.

Si è discusso del valore che acquistava o che perdeva il Senato per effetto del modo con cui si fanno le nomine dei senatori. Si è discusso della poca influenza dell'Alta Camera nella compilazione e nella revisione delle leggi; si è discusso molte volte del cumulo di provvedimenti che gli si presentavano davanti in date occasioni, e che egli doveva mandare al voto in condizioni e con esami quasi tumultuari, qualunque ne fossero i difetti, malgrado qualunque impedimento al loro serio esame.

Ora, non è tutto questo una dimostrazione del convincimento comune che il Senato così come funziona oggi, non funziona bene?

La nostra Costituzione, creando per la legislazione dello Stato due Camere, non volle certamente sottintendere che il Senato dovesse essere un corpo di resistenza; ma insieme coll'altra Camera legislativa esso è un corpo di cooperazione, un corpo che ha legami colla rappresentanza nazionale e con essa deve concorrere alla buona legislazione del paese. Ora, o signori, come la Camera rappresenta il moto, e obbedisce all'impulsività che viene dal bisogno immediato, così il Senato deve rappresentare il freno e la moderazione, che vengono dalla riflessione e dalla tradizione.

Senato e Camera debbono camminare uniti, legati per così dire insieme, debbono cooperare insieme: ma quando l'uno va e l'altro sta fermo, i legami si rallentano, la cooperazione non può più aver luogo. Bisogna che nei progressi, quando l'uno progredisce, l'altro lo segua, non può l'uno andare avanti e l'altro stare fermo.

Il Senato non è soltanto un corpo tecnico, questa tesi è svolta in modo splendido dall'onorevole Arcoletto nella sua relazione; il Senato deve rivendicare il suo carattere eminentemente politico.

Ora, una rappresentanza politica non può isolarsi dal resto del paese; deve seguire il moto della vita pubblica della nazione in tutti i momenti in cui essa cammina.

L'opportunità della discussione odierna, del

resto, e la necessità di provvedere a un miglior ordinamento del Senato l'ha dimostrata molto bene la relazione: questa opportunità e questa necessità sono nella coscienza di tutti.

Sono troppe le assenze dei senatori, sono troppo brevi le nostre sedute, sono troppo brevi alle volte le nostre discussioni, sono troppo lunghi gli aggiornamenti, vi è troppo cumulo di leggi che si presentano in fascio in fine di stagione; nessuna o scarsa partecipazione dei senatori alla formazione dei diversi Gabinetti; e troppo spesso quando qualche senatore entra a far parte di un Ministero, vi entra non per aver tratta autorità dalla sua partecipazione ai lavori di quest'Assemblea; non è fatto ministro perchè sia operoso senatore, ma è fatto senatore perchè è stato fatto ministro. (*Vivissimi commenti*).

L'onorevole Arcoletto dice che questi sono effetti e che le vere cause sono il difetto di lavoro, la mancanza di argomenti politici, l'impotenza di farsi valere, lo scarso rapporto tra la nomina dei senatori e una corrente della opinione pubblica del paese.

Egli ha abbastanza bene riassunto in poche parole i fenomeni veri e incontrastabili che han costituito la coscienza della necessità di questa solenne discussione. E appunto da questo stato di fatto è venuto l'impulso a cercar modificazioni rigeneratrici, son venute le proposte di vari rimedi. A noi si offrono oggi i rimedi escogitati e studiati dalla maggioranza della Commissione e i rimedi della minoranza di essa, cioè dell'onorevole Rossi, al quale mando il più vivo augurio pel ricupero della sua salute.

Ma all'infuori delle proposte delle Commissioni, altri si contentano di rimedi più blandi, e affermano che il miglioramento del Senato sta nelle mani dei senatori stessi: sta soprattutto nel migliorare l'abito politico, l'animo loro. *Fides tua te salvum facit*, dicono costoro. Voi, senatori, assistete più numerosi, discutete più ampiamente, modificate più severamente, resistete ai Governi, respingete il cumulo delle leggi, pretendete maggior numero di portafogli nei Gabinetti, e tutto andrà per lo meglio!

Poi altri aggiunse: miglioriamo il nostro regolamento! E fu introdotto in esso l'appello nominale, la rappresentanza delle minoranze nella nomina delle Commissioni, la pubblicazione del nome dei votanti e degli assenti, fu

posto un freno all'ammissione dell'*urgenza* per la discussione di alcune leggi; fu deliberata infine la pubblicità della presentazione delle relazioni. Ma tutto questo non basta, tutto questo che riguarda la modificazione dell'animo dei senatori e dello spirito del Senato, tutto questo che riguarda l'ordinamento interno, non basta per mantenere il Senato all'altezza della sua missione corrispondente ai nuovi tempi. Occorre infondere più energia in esso, e perciò bisogna metterlo a contatto più immediato con la corrente attiva e col mutato ambiente della vita pubblica della nazione.

La Commissione, che ha preparato per noi la materia della odierna discussione, viene avanti a proporre vari rimedi ed espedienti. Essa propone anzitutto una migliore interpretazione dell'art. 10 dello Statuto per affidare al Senato la prerogativa o la precedenza nella discussione delle leggi organiche, delle leggi amministrative e giudiziarie; propone una riforma nella nomina dei senatori, facendone una parte di origine elettiva e una parte di nomina regia; propone la limitazione del numero dei senatori; propone infine che le nomine loro siano in proporzione fissa per le varie categorie cui essi appartengono. Successivamente viene l'onorevole Rossi che, dissidente, pur accettando l'interpretazione dell'art. 10 dello Statuto secondo i criteri della maggioranza della Commissione, e pur consentendo nella limitazione del numero, respinge però la diversità e la promiscuità delle origini dei senatori, aggiunge la limitazione del numero dei funzionari, l'applicazione anche pel Senato degli articoli 84 e 85 della legge elettorale sulle incompatibilità parlamentari, e vuole infine la decadenza dei senatori che per cinquanta sedute consecutive o per ottanta sedute durante l'anno mancano alle discussioni del Parlamento.

Ora, quando la stessa minoranza della Commissione, la quale in fondo si dichiara contenta del Senato com'è, e vorrebbe *quieta non movere*, e respinge in gran parte, e la maggior parte, delle proposte della Commissione, pure sente di dover introdurre qualche cosa che modifichi la costituzione del Senato, è questa la prova migliore e abbastanza evidente che la discussione attuale è opportuna ed è necessario migliorare la costituzione di questa Camera vitalizia.

Io toccherò brevemente di tutti questi rimedi proposti. E anzitutto dirò che non credo che una nuova interpretazione dell'articolo 10 dello Statuto fatta per legge possa legittimamente ed efficacemente stabilire la prerogativa del Senato nella discussione delle leggi organiche, amministrative e giudiziarie con vantaggio della pubblica cosa. Anche nella presentazione e nella precedenza da dare alla discussione delle leggi organiche, amministrative e giudiziarie, molte volte la ragione politica s'impone alla ragione di competenza, alla ragione del tecnicismo. Pigliamo anche un esempio odierno: credete voi che la legge sull'istruzione elementare, quella per i provvedimenti ferroviari, sarebbe stato possibile, o almeno sarebbe stato più opportuno portare innanzi a noi prima che all'altro ramo del Parlamento, e dare a noi la precedenza nella discussione di queste leggi? Nell'altro ramo del Parlamento sono di preferenza raccolti i rappresentanti immediati di interessi economici vitali, pulsanti e attuali; là hanno eco più viva tutti i moti che esistono nel paese; e quindi quei rappresentanti potevano meglio e con più sollecitudine acquietare le onde che minacciavano.

Ma poi c'è anche un'altra considerazione da fare: quando voi stabilite di queste nuove precedenze, voi correte il rischio di toccare il diritto di far proposte per iniziativa parlamentare. Se voi stabilite che qui debbono prima discutersi le leggi amministrative, le leggi organiche e le leggi giudiziarie, allora menomate quel diritto di proposte d'iniziativa parlamentare, che spetta anche all'altra Camera in questo medesimo argomento.

Riguardo alla limitazione del numero dei senatori che è proposta dalla Commissione, ed è accettata anche dalla minoranza, rappresentata dall'onor. Rossi, anch'io l'accetto perchè essa pone un freno all'onnipotenza del Ministero; essa impedisce quella specie di sofisticazione, quella alterazione che con le infornate si può fare della maggioranza e dell'opinione del Senato; è un impedimento a questa sofisticazione, è una garanzia della sincerità dell'opinione della maggioranza dei senatori.

Senonchè qui l'onor. Scialoja ha fatto una osservazione che sulle prime può apparire grave ed importante. Il numero chiuso, egli disse, toglie a un Governo la possibilità di dirimere

conflitti tra Camera e Senato. Quando un conflitto sorge tra le due Camere, alle volte, l'infornata, l'accrescimento del numero dei senatori può dirimere questo conflitto: se questa facoltà non ci fosse, il conflitto o non potrebbe finire o dovrebbe finire colla sottomissione del Senato. Ora io ricordo all'onor. Scialoja un fatto storico che è anche l'indice di una soluzione. Ci sono delle questioni in cui il Senato può trovarsi, e si è trovato, in disaccordo con la Camera, e, come è avvenuto, crede di dover respingere la legge venuta dall'assemblea dei deputati. In questo caso non è necessario fare un'infornata per imporre al Senato il voto dell'altra Camera; ma un Governo illuminato, in una circostanza come questa, fece l'appello al paese; il paese rispose in accordo colla Camera, confermandone le deliberazioni; ed allora il Senato, riverente e deferente alla voce del paese, si sottomise piuttosto ad essa; e il Governo non ebbe a ricorrere a nessuna infornata per far prevalere l'opinione sua e della nazione. Questo avvenne in occasione del macinato. Lo ricordi l'onor. Scialoja.

SCIALOJA, (*interrompendo*). Allora non ci era il numero chiuso..

ROUX. Ma l'infornata non si fece, pur potendola fare. E si ebbe il buon senso e l'alto criterio politico di appellarsi al paese, anziché comprimere la volontà del Senato col peso di una infornata numerosa.

La limitazione del numero io l'accetto ma la voglio sinceramente, apertamente: non accetto che sia fissato il numero dei senatori da eleggersi solo per ciascun anno, ricorrendo a medie e a statistiche che non hanno serio fondamento di continuità e di stabilità.

La limitazione del numero dei senatori da eleggersi per ogni anno significa far entrare di straforo quella limitazione del numero complessivo che si finge di non volere per non toccare alla lettera dello Statuto, ma che in realtà si sa di ottenere indirettamente.

Siamo dunque sinceri e diciamo piuttosto apertamente che vogliamo la limitazione del numero, perchè non si facciano, una volta raggiunto il numero fisso del Senato, nomine di senatori che oltrepassino il numero delle vacanze che si sono avverate.

Viene l'altra proposta della diversità e della promiscuità delle origini dei senatori. A que-

sto riguardo tre origini vorrebbe dare la Commissione alla costituzione del Senato: la nomina regia pura, cui sarebbe rimessa la scelta per dare rappresentanza alle alte funzioni dello Stato, alle cariche rappresentative locali, e alle benemerienze nazionali, - la elezione dei rappresentanti della cultura fatta dalle Accademie costituite in corpo elettorale, - e la elezione degli ex-deputati e dei censiti fatta da un altro collegio elettorale di speciale natura.

Non mi fermerò a lungo ad annoverare gli inconvenienti di questo triplice sistema che è nella coscienza di tutti di non accettare, e me ne rincresce per la Commissione e pel relatore la quale ha speso tanto ingegno e tanto tempo per presentare una proposta che non accoglie il favore generale.

Io mi permetto di domandare che cosa significheranno questi tre gruppi nella nuova costituzione del Senato!

Noi avremo nei senatori di sola nomina regia, quelli che si crederanno i soli rappresentanti della Corona; nei senatori eletti dalle Accademie, i soli rappresentanti del sapere, e nei senatori eletti dello speciale collegio elettorale ristretto, i soli rappresentanti del voto popolare.

Queste tre specie di senatori potranno mai andare d'accordo e costituire un vero corpo politico unito, compatto? Giammai. E allora quale di questi tre gruppi dovrà prevalere sugli altri? Questo sistema a me sembra una fonte di dissidi nell'interno del Senato, una fonte di coalizioni per cui le nomine interne e molte deliberazioni assumerebbero carattere più di una organizzazione di classe che di una costituzione politica.

Un'altra proposta fu fatta: quella di porzionare il numero dei senatori, di fissarne il numero per ogni categoria. A me in verità reca grande sorpresa che l'onor. Arcoleo nella sua splendida relazione fatta a nome della nostra Commissione, dopo avere rivendicato vivacemente e vittoriosamente il carattere politico che deve avere la rappresentanza vitalizia, abbia creduto poi di poter proporre questa distinzione, questa proporzione di senatori tra le varie categorie che secondo me costituirebbero la negazione o la diminuzione del carattere politico del Senato. Le categorie stabilite nello Statuto, secondo un concetto generale nel quale

io pure consento, non rappresentano che il titolo, la condizione necessaria perchè nel Senato entrino personaggi i quali abbiano alta cultura, grandi benemerenzze o grande competenza nella vita pubblica; le categorie non sono costituite perchè nel Senato entrino i rappresentanti singoli di quelle varie categorie, ma perchè in quelle varie categorie che danno garanzia di sapere, di esperienza, di elevatezza di ingegno, si possono trovare senza distinzione, nè limitazione, senza precisione di numero, i competenti della vita politica, i veri uomini politici. Ora non si può accettare la proporzionalità fissa fra i rappresentanti delle varie categorie, perchè allora potremmo avere magari molti uomini tecnici e competenti legislatori, ma non un corpo veramente politico; e si potrebbe dare che noi per mantenere i competenti delle varie categorie dovremmo accettare uomini, sia pure dotti tecnici, sia pure autorevoli, in date speciali materie, ma unilaterali e fuori della vita pubblica, mentre poi dovremmo lasciare indietro uomini politici che in quest'Aula renderebbero migliori servigi al paese. E poi quali criteri si adotterebbero per fissare il numero di senatori per ogni categoria? Forse il numero dei funzionari, dei militari, dei professori, dei magistrati ch'essi più specialmente rappresenterebbero nel Senato? Ognuno vede quali sproporzioni enormi ne verrebbero: i rappresentanti in Senato delle categorie dei funzionari (civili e ferroviari), dovrebbero avere per sé il maggior numero di posti: alcune categorie sarebbero sacrificate alle altre rappresentanti il gran numero. Non accettiano pertanto questa proporzionalità pericolosa a introdursi nella costituzione del Senato.

Come già dissi, l'onor. Rossi, dopo aver accettato solo due delle parecchie proposte della Commissione, ne aggiunse tre proprie, cioè: limitazione del numero dei funzionari; applicazione della legge della incompatibilità parlamentare anche al Senato; decadenza dei senatori assenti o negligenti.

Riguardo alla limitazione dei funzionari io posso anche essere in massima d'accordo con le proposte della minoranza, ma io, col relatore della Commissione, faccio osservare che ridurre da 150, come sono oggi, a 40 i funzionari, mentre a nessun inconveniente hanno dato luogo questi funzionari nella nostra Aula, mentre essi,

anzi, hanno prestato ottimi servigi ed ausilio di competenza e di ingegno, mi pare sia un po' difficile di ottenere.

L'onor. Rossi domanda poi che siano adottate anche pel Senato le stesse incompatibilità che sono stabilite per la Camera dei deputati. Io, questo proprio non posso accettarlo per la dignità stessa del Senato. Le incompatibilità stabilite dagli articoli 84 e 85 della legge elettorale tendono ad escludere dalla Camera quei deputati che abbiano contratti o interessi collo Stato, o comunque abbiano sovvenzioni dal bilancio dello Stato. Ora capisco che queste incompatibilità si affermano, trattandosi della Camera, a cui è demandato l'esame primo delle spese e dei bilanci; non si vuole che coloro i quali hanno relazione coi fondi iscritti nei bilanci e nelle spese, abbiano anche l'influenza prima nelle deliberazioni che vi si riferiscono: capisco che trattandosi di un corpo elettorale molto esteso che può non essere esso abbastanza competente, e non sa discernere, forse non sa distinguere, il deputato compatibile da quello non compatibile; ma in Senato, questo non è ammissibile. E c'è un'altra considerazione da fare. Voi conoscete la evoluzione che ha fatto oggi tutta l'economia privata nel nostro paese, specialmente l'industria e il commercio; una grande quantità di Associazioni anonime per azioni si sono costituite, ed hanno messo radici estese, chiamando a parteciparvi numerosi capitalisti, grandi e piccoli; le azioni possono essere collocate presso uomini distintissimi, degnissimi di sedere in Parlamento; ora perchè vorreste privare il Parlamento della competenza di questi uomini solo perchè prestano capitali e intelligenza a così utili e fecondatrici Associazioni? Non private mica il Parlamento della competenza di possessori di campagne o di case, quando si tratta di cose che riguardano la proprietà fondiaria; perchè vorreste privarlo dell'intervento e della competenza di quegli altri che rappresentano un'altra forma di evoluzione economica, l'evoluzione del credito, dell'industria, del commercio? Le leggi di sospetto, invero, le stimo pericolose e perniciose; esse anzi, invece di impedire la corruzione, mostrano la via per mascherarla, e per arrivare senza esser visti, copertamente, là donde la si vorrebbe più allontanare o dove si crede averle chiusa la porta. Infine, noi non

crediamo che si debba fare una legge di sospetto quando di nessun dubbio, di nessun sospetto ci sia pretesto o fondamento. Ora, del Senato rivendico anch'io, con l'onor. Scialoja, l'alta dignità, per cui mai ombra di sospetto è potuta penetrare in quest'Aula sui singoli senatori, e sarebbe vergognoso, quando trattasi di riformare il Senato, che noi, con un provvedimento simile, fossimo i primi oggi a proclamare: i senatori sono sospettabili, decretiamo anche per essi le incompatibilità per tenere lontano gli intriganti.

E qui è finito il rapido esame delle proposte generiche fatte dalle due relazioni dei nostri commissari. Resta adesso ch'io accenni brevemente gli intendimenti miei, in quanto riguarda la composizione e il funzionamento del nostro Senato. Ebbene consentite per cortesia di esporvi liberamente alcune mie idee, anche se possano urtare con le vostre opinioni e convinzioni. Voi non le approverete, oggi, ma io ho fede che esse si imporranno un giorno. Io non credo più sufficienti le mezze misure, gli espedienti dilatori; io penso fermamente che sia venuta l'ora di preparare un Senato elettivo (*commenti*), con senatori scelti da categorie speciali di uomini preminenti che rappresentino l'alta cultura, i grandi servizi resi nelle varie Amministrazioni civili e militari, le benemerenze patrie, il censo e l'esperienza della vita pubblica. Alla designazione dei nuovi senatori fatta da un Ministero io vorrei sostituita e preferita l'elezione fatta da un Collegio elettorale composto d'uno speciale ristretto numero di elettori illuminati.

Voi avete notato che alle volte il manifestarsi di un'aspirazione, di un desiderio, di un bisogno improvvisamente sentito, possano mandare al Parlamento inaspettatamente una maggioranza di rappresentanti passeggera ed effimera; questa maggioranza passeggera ed effimera può innalzare al potere un Gabinetto a sè simile, cioè effimero e passeggero; e questo Gabinetto può creare senatori; ma mentre una nuova ventata popolare spazzerà l'effimera maggioranza e il Ministero debole e passeggero, i senatori invece da questo deliberati resteranno in funzione per tutta la vita. Or bene non vi pare molto meglio che i senatori siano nominati da un Collegio speciale ristretto ed elevato, da elettori che formino un Corpo

dotto, speciale, con speciali titoli di garanzia? Questi elettori non trascinati da impulsività pericolose, non vittime ma a contatto quotidiano delle grandi correnti popolari, sanno discernere e mandano i migliori, i più adatti.

L'onor. Scialoja diceva che, fatto il conto, voi trovate oggi che su 383 senatori che seggono in quest'Aula, 210 hanno già una nomina quasi per elezione, elezione di secondo e terzo grado, come quella degli ex-deputati, dei rappresentanti dei Consigli provinciali, dei rappresentanti delle Accademie che sono eletti per voto indiretto dai loro colleghi o da un Corpo speciale di elezione. Ora se 210 senatori possono classificarsi già come eletti e sono eletti di secondo e terzo grado, perchè scandolezzarci se 100 o 150 di più saranno eletti da un Corpo elevato, competente, e mandati in questa Camera a rappresentare, forse anche meglio degli eletti di secondo e terzo grado, il fior fiore della Nazione?

Se l'elezione dei senatori fosse demandata ad un Collegio elettorale come quello della Camera elettiva, io sono d'accordo con l'onorevole Scialoja; una Camera sola è cattiva, due Camere eguali, con la stessa base, con lo stesso Corpo elettorale per fondamento, sono pessime. Ma qui non si tratta di avere una seconda Camera cattiva come la prima, o identica alla prima... (*Commenti, rumori, proteste, ilarità*).

Nessuno vorrà menomamente presumere che io parlassi della Camera nostra attuale; parlo di quella Camera unica, accennata dall'onorevole Scialoja, che quando fosse sola, sarebbe una cattiva Camera, ma che diventa ottima, come è ottima la nostra attuale, allorchè abbia la cooperazione dell'altra Camera, d'un Senato. (*Approvazioni*).

Dicevo adunque che qui non si tratta di formare una seconda Camera, eguale alla prima, con gli stessi elementi elettivi. Qui si tratta di comporre un Senato con uomini eminenti designati, entro speciali categorie, da un corpo elettorale formato con elettori aventi titoli speciali, con elettori che rappresentino tutto ciò che è superiore: le funzioni pubbliche, le cariche elevate, le corporazioni amministrative, la cultura, l'esperienza politica, l'energie economiche, la proprietà. Questi elettori non dovrebbero votare per categorie, ma tutti in-

sieme, formanti un unico corpo. Debbono scegliere i candidati al laticlavio in categorie indicate, come quelle dell'articolo 33 dello Statuto; ma non debbono votare un numero fisso, obbligato di senatori per ogni categoria. Le categorie debbono garantire la *qualità* individuale dei candidati, non possono determinare la *quantità* e la competenza politica dei candidati per ogni categoria. Si dovranno scegliere nelle categorie i migliori uomini politici, giacchè il Senato dev'essere un corpo politico. Ecco l'avviso nostro.

Gettato il concetto di un Senato elettivo - Senato che non si vorrà oggi, ma che dovrà farsi un giorno non lontano per necessità di cose e per progresso di idee - io non presento proposte precise, e definitive. Mi permetterò soltanto d'invitare il Governo perchè introduca il principio della elettività nella costituzione del Senato.

Da principio, purchè passi l'idea, son disposto ad ammettere anche l'elettività a vita, sebbene convenga con l'on. Scialoja che l'elettività importa decadenza e rinnovazione. Ma accetto anche l'elezione di senatori a vita, in via di transizione e di sperimento, perchè io credo che, intanto, i senatori nominati da un corpo elettorale costante e scelto possano durare tutta la vita a più forte ragione, che non senatori nominati da un Ministero alle volte effimero e di poca durata.

Come vedete, non mostro nessuna paura di fare un primo passo decisivo, o di aprire la porticina ad idee nuove e ardite.

Ci sono di quelli che non vogliono muoversi e per legittimare la loro immobilità, dicono: sappiamo dove mettiamo il primo passo, ma non dove dovremo mettere i successivi. Orbene gli uomini saggi sanno fare dopo il primo anche il secondo passo, se occorre, ma a tempo sanno fermarsi al terzo, al quarto passo, quando credono che l'inoltrarsi sia pericoloso. Il peggio è lo star fermi, quando tutto d'attorno a noi cammina; quando tutte le istituzioni hanno avuto un grande progresso, hanno subito una evoluzione; il peggio è arrestarsi impauriti e credere che, stando noi fermi, possiamo trattenere il resto del mondo che si muove intorno a noi.

Del resto la frequenza dei senatori in questa sala per questa grave discussione, il calore

stesso del dibattito iniziato da due così valenti oratori, l'interessamento che la nazione presta oggi alle nostre sedute, l'assistenza nuova e vivace che gli organi dell'opinione pubblica ci danno in questi giorni, l'esempio della Corona, l'invito fattoci dal Ministero, ci affidano che è venuto un momento solenne per il Senato, e che il Senato saprà comprendere questo momento e non vorrà dopo queste auguste e degne adunanze ricadere nell'atonìa e nella immobilità... (*rumori*); ma il Senato saprà mostrare al paese quanto esso è conscio della propria dignità, quanto sappia intendere la necessità della propria evoluzione e del proprio progresso, nè vorrà mai che, dopo questa discussione, si scriva sulle porte di quest'Aula: L'accademia è finita! L'accademia fu. (*Approvazioni e zittii*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Onor. colleghi. Nel suo poderoso discorso di ieri l'illustre senatore Scialoja, accingendosi a combattere vivamente le proposte della Commissione, rivolgeva ad essa un saluto come un buon cavaliere dei tempi antichi.

Io credo nostro dovere di esprimere alla Commissione la nostra sincera e cordiale riconoscenza. Trattasi di un problema grave, difficile e complesso, per il quale si può dissentire dalle proposte che ci vengono presentate, ma tutti abbiamo nell'animo nostro il pieno convincimento che esse sono il risultato di accurate indagini, di coscenziose meditazioni, del più elevato interesse per questa nobilissima Assemblea e per l'avvenire del nostro paese. In tutti noi è la più viva ammirazione per la relazione dell'onor. Arcoleo, la quale forma uno dei più splendidi documenti parlamentari ed altamente onora il Senato.

Questa discussione trae l'origine da alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio che è utile ricordare.

L'onor. Luzzatti il 28 aprile dello scorso anno, nel presentare il nuovo Gabinetto al Senato, accennando ad una riforma di esso, diceva:

«Saremmo pur lieti e ci sentiremmo confortati dell'opera nostra se il Senato, nella sua prudente sapienza, come già qualche indizio promette, volesse discutere e designare i limiti delle modificazioni intese a renderne sempre

più autorevole l'ordinamento. Anche una riforma contenuta nella cerchia di una legge interpretativa dello Statuto potrebbe riuscire politicamente efficace. Il Governo sarebbe pago ed onorato di riassumere in un disegno di legge da presentarsi al Senato le conclusioni alle quali fosse giunto nella discussione suscitata dal rispettoso nostro invito».

Con queste dichiarazioni il Presidente del Consiglio compiva verso quest'alta Assemblea un atto deferente e cortese, e poneva termine a lunghe esitazioni, a le incertezze, che si sollevarono, ogni volta che si è parlato di una riforma del Senato, circa il metodo e la procedura da doversi tenere. A mio modesto avviso il Presidente del Consiglio ha mostrato col suo invito un grande ossequio al Senato e noi dobbiamo essergliene riconoscenti. (*Movimenti*).

Siamo ora in tema di discussione generale su le proposte presentate dalla Commissione, non è quindi il momento di un esame particolareggiato di ciascuna di esse. Ciò verrà dopo: per ora dobbiamo considerarle a larghe linee, nel loro concetto generale. Restringendo il mio dire in questi limiti, io mi propongo di accennare soltanto, alle varie tendenze manifestatesi su questo grave argomento, e all'importante ordine del giorno presentato dal senatore Scialoja. Il Senato vorrà essermi indulgente. La mia parola è esitante ed incerta per quel timore riverenziale che suscita nell'animo mio la solennità di questa Assemblea e la presenza di tanti uomini insigni.

Tre tendenze si sono chiaramente delineate.

Una prima favorevole alle proposte della Commissione, specialmente al metodo elettivo per alcune categorie di senatori, come propone la relazione Arcoleo, ed anche con un concetto più innovatore, cioè per un sistema completamente elettivo. Di questa tendenza si è reso interprete finora l'egregio collega, che mi ha preceduto nella parola, il senatore Roux e certo non mancheranno altri colleghi a propugnare una riforma così radicale.

Una seconda tendenza è invece apertamente ostile a qualsiasi innovazione e non crede nè utile, nè opportuna alcuna riforma del Senato.

Finalmente tra queste due opposte tendenze ve ne ha una media, rappresentata dall'ordine del giorno presentato dall'on. Bonasi, ed al quale ho avuto l'onore di mettere la mia mo-

desta firma. Con quell'ordine del giorno si esclude ogni innovazione sostanziale e si propugnano invece riforme assai temperate, le quali, rispettando le disposizioni dello Statuto, si limitino unicamente a disciplinarne l'applicazione, nel fine nobilissimo di rinvigorire l'autorità e l'efficacia dell'opera del Senato. Poche parole su ciascuna di queste tre correnti e quindi sull'ordine del giorno Scialoja.

Debbo confessare francamente che l'adozione del sistema elettivo per il Senato desta in me, e credo anche in molti degli onorevoli colleghi, gravi dubbi. Io sono su questo punto completamente di accordo con le idee svolte dal senatore Scialoja. Aggiungerò soltanto qualche breve osservazione.

La relazione Arcoleo propone di adottare il metodo elettivo, soltanto per alcune categorie, di guisa che, accettando le sue conclusioni, avremmo una parte dei senatori per nomina regia ed altri invece eletti dalle rispettive categorie. Ora, tale sistema, che verrebbe a stabilire una profonda disuguaglianza tra i componenti del Senato, incontra presso molti dei nostri colleghi, una grave ed invincibile ripugnanza. Una simile proposta creerebbe altresì disuguaglianze tra gli stessi cittadini, alcuni dei quali parteciperebbero soltanto all'elezione dei deputati ed altri, invece anche all'elezione dei senatori.

Si è invocato a proposito del sistema elettivo per il Senato, l'autorità del conte di Cavour, del glorioso statista la cui figura grandeggia sempre più col volgere degli anni. L'on. Arcoleo ha citato le parole eloquenti del conte di Cavour. Ma questi pronunziò quelle memorande parole a pro del metodo elettivo per il Senato nel 1848, quando le lotte elettorali erano nobilissime e feconde, lotte fra la parte liberale e gli ultra conservatori, fra i liberali moderati ed il partito di azione, cioè fra le due correnti che alternandosi hanno condotto all'opera gloriosa della redenzione del nostro paese. A me non sembra che i metodi elettorali presenti incoraggino ad estendere al Senato il sistema elettivo. Purtroppo nel nostro paese mancano partiti politici, manca ogni vigorosa corrente politica e molto spesso le lotte elettorali, anziché essere una battaglia di idee, sono soltanto sterili competizioni personali. Quali metodi soventi si adoperino in tali lotte è indicato nelle relazioni della Giunta delle elezioni, e nei disegni di

legge presentati all'altro ramo del Parlamento per assicurare la sincerità delle operazioni elettorali.

Io non voglio insistere su questa proposta della Commissione di cui si è occupato con tanta eloquenza il senatore Scialoja. Anche molti di coloro che vagheggiano il sistema elettivo dubitano che sia attualmente opportuno; ed, in ogni modo, non ammettono che possano esservi due metodi diversi nella nomina dei senatori.

Poche parole sulla seconda tendenza, ostile ad ogni riforma.

L'onor. Scialoja nel suo importante discorso di ieri ammetteva completamente, dal punto di vista giuridico, il diritto del Senato di riformare le disposizioni dello Statuto, soggiungeva però che « mancava ogni opportunità politica ».

In sostegno della sua tesi egli disse che nel nostro paese niuna corrente di opinione pubblica reclama una riforma del Senato. Non si debbono fare, egli dichiarava, riforme politiche quando non vengano reclamate vivamente dalla pubblica opinione ».

Purtroppo, e l'ho già notato, in Italia mancano forti e vigorose correnti di pubblica opinione perchè non vi sono partiti politici, meno per le idee più avanzate. Le sole correnti che agitano in apparenza qualche volta il paese sono l'opera di minoranze, scarse di numero, ma audaci ed intraprendenti. Queste riescono a far ritenere la loro opinione come l'opinione generale del pubblico. Sono correnti promosse specialmente dai partiti, che prendono il nome di partiti popolari, o da alcune numerose classi di impiegati e di agenti dello Stato per invocare il miglioramento dei loro stipendi. Se noi dovessimo far delle leggi soltanto quando forti correnti le domandino noi dovremmo limitare quasi l'opera nostra, come è in parte avvenuto, ad elevare gli stipendi dei funzionari, degli agenti dello Stato e specialmente dei ferrovieri.

L'onor. Scialoja dice così: « ma vi è poi bisogno di questa riforma del Senato? quali ragioni la richiedono? Io non ne veggio alcuna. Io veggio, egli soggiungeva, che in questa Assemblea si raccoglie quanto hanno di più elevato le lettere, le scienze, le arti, i pubblici uffici, il patriziato, il censo, l'industria ».

Io mi associo completamente a questo giu-

dizio dell'illustre collega sul Senato e nel riconoscere le grandi benemerenzè di esso. Ma la questione, a mio avviso, è ben diversa: ha il Senato, nella vita pubblica del nostro paese, quella influenza e quella autorità che appunto per la elevatezza degli uomini, che lo compongono, deve avere?

Non mi soffermo sull'indifferenza o sul poco interesse con cui, come è stato già rilevato, la stampa quotidiana si occupa dei nostri lavori. Una parte della stampa, purtroppo, seguendo morbose tendenze del pubblico, ama di occuparsi di clamorosi e vivaci incidenti, e di scandali. Ma, lasciando da parte la stampa, ha, ripeto, il Senato l'influenza che deve avere ed ha il diritto di avere nella nostra vita politica? Io citerò il giudizio di uomini molto autorevoli che hanno avuto ed hanno meritamente grande autorità in questa Assemblea.

In un ordine del giorno approvato in una adunanza di senatori del 1° luglio 1887 alla quale intervennero uomini insigni come il Vitelleschi, il Saredo, l'Alferi ed altri, si constatò la necessità di « proposte concrete, allo scopo di rendere il Senato più efficace e confacente alla sua alta missione ». L'onorevole Presidente del Consiglio, nella seduta del 6 maggio, dopo lo splendido svolgimento dell'interpellanza Arcoleo diceva: « espongo chiaramente il pensiero nostro al Senato ed è che la riforma della Camera dei deputati con una più larga partecipazione degli elettori alla vita pubblica, deve corrispondere ad una autorità più intensa di quest'alto Consesso, la cui missione, le cui funzioni e le cui responsabilità nella vita pubblica italiana crescono nella stessa ragione che aumenta la partecipazione degli elettori alla vita dell'altra Camera ».

Nella relazione Arcoleo a pagina 5 vi sono queste parole, che dimostrano la sincerità dell'animo dei componenti la Commissione, la nobile franchezza a cui hanno essi ispirata la loro opera: « Non basta il sentimento del dovere, la fama e la gloria della sfera scientifica o letteraria, l'eletta schiera di uomini eminenti che epiloga la storia del nostro risorgimento. Sono energie individuali, che non ritemprano un corpo politico se manca l'intimo rapporto colle varie classi sociali. L'ingegno, il rango, la dottrina, sono forze spesso unilaterali, non forza collettiva di assemblea ». E poche righe dopo:

« Certo non può negarsi un senso di malessere, quale che sia il nome che assume: fiacchezza, sfiducia o decadenza ».

Questa relazione rappresenta l'opinione unanime di tutta la nostra Commissione, e del presidente di essa, l'uomo che è decoro della nostra assemblea, l'on. Finali.

Egli, che è il più anziano del Senato, cui appartiene da circa 40 anni, non avrebbe accettato un simile giudizio della relazione se esso non rispondesse perfettamente alla sua coscienza. Indubbiamente nessuno più di lui è geloso del prestigio e della dignità della nostra Assemblea! Ebbene, quando egli, e con lui gli uomini onorandi della Commissione affermano che un senso di fiacchezza, di decadenza esiste nel Senato, nessuno potrà dubitare della verità di questa affermazione.

Certo questo difetto non dipende dal poco valore degli uomini. Il nostro collega Scialoja ha giustamente accennato ai meriti, ai pregi illustri dei componenti di questa Assemblea. Ma se in essa è rappresentato quanto ha di meglio e di più elevato l'Italia e pure sono scarse l'autorità e l'influenza del Senato, è chiaro che ciò non dipende da poco valore degli uomini, ma deve dipendere da insufficienza degli ordinamenti del Senato.

Il collega Scialoja, soggiungeva che l'appor- tare innovazioni allo Statuto costituirebbe un pericoloso precedente, « un precedente che per le sue lontane conseguenze potrà essere pericolosamente rivoluzionario ».

Io, onorevoli colleghi, ho una grande fiducia nel buon senso del nostro paese, in quel meraviglioso equilibrio mentale, che è uno dei pregi principali della nostra gente e che ci è ampiamente riconosciuto anche dagli stranieri, ho grande fiducia altresì nella virtù meravigliosa di assimilazione che hanno sempre esercitato ed esercitano le nostre istituzioni, le quali dal 1848 in poi hanno raccolto intorno ad esse tutte le forze vive del paese per farle convergere al nobile intento della redenzione della Patria nostra.

Noi abbiamo visto in alcuni momenti della vita pubblica nostra alcuni partiti estremi assumere atteggiamenti minacciosi verso le istituzioni. Ebbene, si è pur visto che questi partiti estremi si sono gradatamente in buona parte

trasformati, diventando a poco a poco riformisti!

L'onor. collega Scialoja m'interrompe per dire che è lo Statuto che resiste. Io ho una grande venerazione per la nostra Carta costituzionale, poichè la concessione di essa ha segnato l'inizio della nostra redenzione. Ma non bisogna illudersi. Questo nostro sentimento di venerazione, verso le istituzioni costituzionali non è comune certamente ad alcuni partiti. Il giorno in cui essi dovessero acquistare una, maggiore influenza nel nostro paese, ciò che spero e confido non avvenga mai, essi, per procedere innanzi nel loro cammino e ferire le nostre istituzioni, non sentirebbero menomamente il bisogno di invocare a loro giustificazione il precedente di qualche riforma a la costituzione del Regno!

La terza ed ultima tendenza, manifestata nell'ordine del giorno dell'on. Bonasi, è avversa ad ogni innovazione radicale, e soprattutto al metodo elettivo per ragione di merito e di opportunità. Ma l'ordine del giorno Bonasi respinge in pari tempo il concetto di non far nulla, e propugna invece alcune riforme adatte ad accrescere l'autorità e l'influenza del Senato.

Non è il caso di scendere ad un esame particolareggiato delle varie proposte che i firmatari dell'ordine del giorno Bonasi accettano; sarà il caso di occuparsene quando avremo chiusa la discussione generale. A noi, che abbiamo sottoscritto quell'ordine del giorno, sembra evidente che quelle proposte non offendono punto le disposizioni statutarie.

Il nostro Statuto, come le Carte costituzionali degli altri paesi, tratta i più alti, i più complessi argomenti della nostra vita pubblica, regola le pubbliche libertà, le prerogative Reali, la funzione legislativa, il diritto di proprietà, il potere dei ministri e tanti altri argomenti di supremo interesse. Eppure lo Statuto comprende soli 84 articoli. Si può credere, on. colleghi, che in questi 84 articoli siano condensate tutte le norme attinenti all'ordinamento di materie così importanti?

Nessuno certamente potrà ritenerlo. Lo Statuto non fa altro che stabilire alcuni principi fondamentali della vita costituzionale; lo svolgimento, l'applicazione di questi principi è rimesso a leggi speciali.

All'articolo 8, ad esempio, si dice: il Re può fare grazia e commutare pene.

Una disposizione di questo genere ha bisogno di essere governata da norme particolareggiate, le quali ne regolino l'applicazione. E infatti provveggono il Codice penale, che disciplina l'ammnistia, le grazie, gl'indulti e determina gli effetti di essi, ed il Codice di procedura penale che regola tutta la procedura attinente alla concessione delle grazie.

Ora, nessuno vorrà dire che lo stabilire le norme per l'applicazione dell'art. 8 implichi offendere lo Statuto. Sono norme necessarie che non potevano essere formulate in una Carta costituzionale. Le proposte sostenute dai sottoscrittori dell'ordine del giorno Bonasi consistono appunto nel disciplinare, nel regolare l'attuazione di alcuni concetti formulati soltanto in modo generale nello Statuto.

Il collega Scialoja si è trattenuto sopra una proposta fatta dalla Commissione, cioè sulla limitazione del numero dei senatori e su una idea ventilata in questi giorni e che verrà certamente presentata, vale a dire di limitare il numero delle nomine annuali.

Egli ha detto che con un metodo o coll'altro si toglierebbe la possibilità di dirimere i conflitti tra le due Camere, poichè il Governo non avrebbe modo di crearsi, con nuove nomine di senatori, una maggioranza nel Senato. Eliminato questo metodo di risolvere un conflitto, soggiungeva l'autorevole collega, non ne resta altro possibile che quello che il Senato debba chinare il capo verso l'altro ramo del Parlamento e sottomettersi; ciò che, affermava l'onorevole Scialoja, sarebbe uno sfregio manifesto al Senato.

No, onor. collega, io credo che sia proprio il contrario di ciò che ella afferma.

Non occorre dire che per oltre 60 anni, quanti oramai sono decorsi dalla concessione del nostro Statuto, nella nostra vita parlamentare non si è ancora verificato il caso di un vero conflitto tra i due rami del Parlamento. Di questo importante fatto una gran parte del merito è certamente dovuta al senno, alla prudenza, al patriottismo del Senato.

Una sola volta negli annali parlamentari è occorso che si fosse alla vigilia di un conflitto, ed in quella circostanza, per la legge che aboliva la tassa sul macinato, il Senato italiano

con nobilissimo esempio, insegnò quale fosse la via maestra per risolvere ogni difficoltà, la via, degna veramente di un popolo civile e che tiene a le pubbliche libertà.

Uno degli uomini più autorevoli che abbiano fatto parte di questa Assemblea e che abbiano illustrato il seggio presidenziale, il senatore Saracco, scriveva in quella occasione, a nome del Senato, queste memorande parole che costituiscono un alto monito per l'avvenire: « L'ora dei salutari avvertimenti è passata ed è giocoforza inchinarsi davanti alla volontà della Nazione, la quale ha parlato per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, imperocchè il Senato può e deve essere un freno, ma non mai uno ostacolo all'adempimento della volontà del paese ».

Questi sono gli insegnamenti della nostra Assemblea: questa la retta dottrina costituzionale. Quando sorge un conflitto tra le due Camere giudice supremo è la volontà nazionale espressa solennemente nei pubblici comizi. A questa volontà debbono inchinarsi riverenti la Camera elettiva ed il Senato il quale ha dato prove così alte di sapienza politica e di patriottismo; e non è lecito senza offesa alla storia ed a splendide tradizioni il supporre che in avvenire il Senato voglia resistere a l'espressione della volontà nazionale. Non vi è dunque, nè deve esservi il bisogno di trasformare ad un tratto, con numerose nomine, una Assemblea, questo metodo davvero costituirebbe una imposizione al Senato e sarebbe uno sfregio ed una ingiuria per esso.

Poche parole sull'ordine del giorno dell'onorevole Scialoja.

Io non sono riuscito a formarmi un concetto preciso del significato di quell'ordine del giorno e credo che anche per molti colleghi nostri esso sia oscuro e dubbio.

Rappresenta esso la corrente assolutamente ostile ad ogni innovazione, ovvero la tendenza media, che propugna soltanto alcune riforme interpretative dello Statuto e che non escano dalle disposizioni fondamentali di questo?...

SCIALOJA. Precisamente questo.

MAZZIOTTI. ...L'ordine del giorno si presta tanto ad una interpretazione che a l'altra, secondo che si tenga presente la sua motivazione e la sua parte conclusiva.

La motivazione è questa:

« Il Senato, convinto che attualmente non sia necessario introdurre nel suo ordinamento altre riforme, oltre quelle che possono compiersi con razionali interpretazioni, ove occorra, in forma di legge, delle disposizioni del Senato, ecc. ».

In questa parte siamo perfettamente d'accordo. L'ordine del giorno Scialoja esclude con le parole che ho letto ogni innovazione sostanziale, ma ammette riforme di carattere secondario da effettuarsi con disposizioni legislative. In questo punto noi siamo lieti di incontrarci con le idee svolte dall'onor. Scialoja. Ma vi è la conclusione dell'ordine del giorno che termina con questa formola: « Passa all'ordine del giorno ». Passare all'ordine del giorno significa nel linguaggio parlamentare che su le singole proposte della Commissione non si deve nè discutere, nè deliberare.

Ora, simile conclusione contraddice manifestamente alle premesse, a la motivazione, la quale ammette in modo esplicito e chiaro innovazioni legislative che non derogano alle norme fondamentali dello Statuto.

Francamente, non mi sembra che questa importante discussione possa terminare nel modo proposto dal collega Scialoja. Non mi sembrerebbe rispondente alla dignità ed alla serietà del Senato. Noi tutti ricordiamo il plauso unanime con cui l'Assemblea accolse lo splendido svolgimento dell'interpellanza Arcoleo, ricordiamo che il Senato, con voto concorde, nominò una autorevole Commissione per lo studio dell'importante problema.

Uomini illustri, autorevoli colleghi nostri, hanno per lunghi mesi studiato e discusso il grave argomento. Ed ora che essi con una relazione, degna della sapienza del Senato, vengono a presentarci le loro risoluzioni, non si dovrebbe concedere ad esse neanche l'onore della discussione?!

A me pare che, dopo tutto ciò, ci incomba imprescindibile il dovere di esaminare ad una ad una le risoluzioni della Commissione e di votare su ciascuna di esse: dovere di alta convenienza verso la Commissione, verso noi stessi, verso il paese, che non potrebbe comprendere diversamente il nostro contegno. E questo dovere compete, anche per coerenza e per logica, ai sottoscrittori dell'ordine del giorno Scialoja, i quali ammettono innovazioni interpretative dello Statuto. Dobbiamo quindi vedere, pas-

sando alla discussione delle proposte della Commissione, se esse siano meramente interpretative o escano da questa orbita, se le proposte della minoranza della Commissione o altre che possano venire dai componenti di questo alto Consesso possano, senza uscire dai limiti della norme fondamentali dello Statuto, giovare all'autorità ed alla giusta influenza del Senato nella vita politica del nostro paese.

Ma non comprendo come, dopo la solenne affermazione, contenuta nell'ordine del giorno sull'utilità di norme legislative per interpretare lo Statuto, si possano rigettare in massa, senza neanche discuterle, le proposte della Commissione, seppellendo, questo grave problema della riforma del Senato.

SCIALOJA. Domando di parlare.

MAZZIOTTI. Forse quest'ordine del giorno presentato dal nostro illustre collega ha dovuto subire una serie di trasformazioni. Nella formula conclusiva di esso stabilita fin dal principio era ed è evidentemente adombrato il concetto di una vera pregiudiziale cioè che non si dovesse addirittura discutere.

Gradatamente si è compreso che questa pregiudiziale era divenuta ormai inammissibile perchè il Senato in una precedente seduta aveva già fissato di dovere, dopo i bilanci, discutere su questo argomento. Allora, pur mantenendo la formula conclusiva si è detto, poichè non si può non discutere, discutiamo pure, ma non le singole risoluzioni proposte dalla relazione: discutiamo sì, ma in generale, in astratto, ed accademicamente senza concludere.

Io mi spiego la contraddizione evidente dell'ordine del giorno Scialoja. Chi si propone di formulare un ordine del giorno, è animato, naturalmente, dal legittimo desiderio di raccogliere quante più adesioni sia possibile alla sua proposta. Ma quando si sottopone questa proposta a l'adesione di numerosi colleghi, come è occorso per l'ordine del giorno Scialoja, ciascuno esprime per dare la sua adesione, il desiderio di modificare i termini della proposta per avvicinarla al proprio concetto. Così solo può essere avvenuto per successive trasformazioni che un ordine del giorno presenti le più stridenti contraddizioni tra le premesse e le sue conclusioni.

Io bramerei che da questa discussione scaturisse una alta e concorde manifestazione del

Senato. La Commissione nostra aveva il dovere, trattando un tema così complesso, di occuparsi di una delle questioni principali che erano state sollevate, cioè della questione del metodo elettivo; non poteva assolutamente trascurarla ed ha fatto benissimo ad attendere allo studio di essa con tanta diligenza e con tanta ricchezza di dati.

Però gli autorevoli componenti della Commissione debbono essere convinti come il sistema elettivo per il Senato incontri presso molti di noi, forse della maggioranza dei colleghi, grandi difficoltà. Molti di noi sono contrari fondamentalmente ad estendere al Senato questo metodo, altri lo ritengono non opportuno nelle presenti condizioni. Ma soprattutto la Commissione dev'essere persuasa che ben pochi siano disposti ad accettare che per la nomina dei senatori ci siano due metodi diversi, cioè per alcuni la nomina regia, per altri il sistema elettivo: questa disparità desta ripugnanze che difficilmente potranno essere vinte.

Io spero che l'alto patriottismo dei componenti la Commissione e del Senato, possa condurci ad un voto concorde, ad una solenne manifestazione, la quale accrescerà innanzi al Governo ed all'opinione pubblica l'autorità ed il prestigio del Senato e lo porrà in grado di rendere sempre più alti e grandi servigi alla patria nostra. (*Vive approvazioni - Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presentazione di disegni di legge.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Assestamento del bilancio di previsione della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1909-910;

Stato di previsione dell'entrata e della spesa della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1910-911 ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e trasmessi alla Commissione di finanze.

Sospendo la seduta per 10 minuti prima di dare la parola all'on. senatore Pierantoni.

La seduta è sospesa (ore 17).

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17.15).

Prego i signori senatori di prendere i loro posti.

Presentazione di relazione.

FOÀ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FOÀ. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge: « Modificazioni alla legge 7 luglio 1901, n. 306, relativa al collegio-convitto per gli orfani dei sanitari italiani in Perugia ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. senatore Foà della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione delle proposte di riforma del Senato.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione delle proposte di riforma del Senato.

Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Onorevoli colleghi, siamo nell'anno, in cui celebriamo le grandi memorie del risorgimento nazionale, e nell'anima mi pesa la convinzione che tali memorie sono la maggiore forza educativa, se noi provvediamo all'emendazione degli errori, al perfezionamento di alcuni Istituti.

Per questo sentimento vinco la mia stanchezza, di cui vi darò ragione.

Io venni qui ventisette anni or sono, la gioventù tra i colleghi, ch'avevo soltanto quarantun anno, e la mia professione mi dettero l'onore di sedere segretario di una Commissione che attendeva a sollecitare dalla Corona la riforma della nostra Assemblea.

La detta Commissione aveva nel suo seno colleghi, i quali rappresentavano il maggior elemento conservatore della Patria. Cito a titolo d'onore il marchese Alfieri di Sostegno che in un libro intitolato *L'Italia liberale* raccolse alcuni scritti, tra i quali era lo studio della riforma del Senato. Egli ricordava che, dovunque sorsero grandi aumenti dei Corpi elettorali, colà

conyenne che le Assemblee dette Senati fossero rafforzate nella loro composizione.

Non ripeterò le vicende di quel lavoro, nè la sorte infelice che gli toccò. La Commissione ha ricordato il lavoro fatto come relatore dal rimpianto Lampertico, e l'altro lavoro che, si disse, con molta opportunità, il nostro riverito Presidente aveva fatto stampare.

Per questi precedenti sono costretto ad obbedire ad un alto dovere, in questo tempo antico della mia vita, quando mi vince quasi il fastidio di togliere il tempo a tanti altri colleghi meno vecchi, qui dentro venuti, bramando io che rompano il silenzio, si affermino speranze delle future combinazioni politiche, e sieno stimati energie del Senato: chè altrimenti a torto si fa censura ai capi di Governo che non accolgano in maggior numero senatori nei Consigli della Corona.

Innanzi che io esponga le mie convinzioni, mi permetta il Senato (e se avrò errato ciascuno di voi avrà tempo, e ne riceva invito, di correggermi) che io precisi il fine e il limite del dibattito, in cui *brillanti, scintillanti*, furono detti gli oratori che han parlato. Io non credo che *ordini del giorno*, muti nelle opinioni, bastino a preparare la riforma del Senato. Invece a me pare che l'onorevole Presidente del Consiglio, nel manifesto ministeriale consentito dalla Corona, volle osservare un costume insegnato da tutti gli scrittori inglesi, quando il Governo eserciti l'iniziativa della Corona per riforme che tocchino l'ordinamento o alcun privilegio di un'assemblea legislativa, e gettò una specie di scandaglio per saggiare le opinioni e raccogliere l'oracolo di riforme stimate possibili, per evitare la necessità di ricorrere a quella così detta *infornata di senatori*, o signori.

Però, intendiamolo bene, quale che potrà essere la maggioranza o quale la minoranza che raccoglierà i desiderii offerti dalla Commissione al nostro esame, quali potranno essere gli emendamenti o le aggiunte che si possano proporre, rimane integra, incondizionata l'iniziativa della Corona, come del pari non sarà vulnerato il diritto di ciascun senatore di potere, a tempo opportuno, se verrà l'ora di un disegno di legge riformatore, proporre emendazioni e riproporre voti, che oggi vanno, direi quasi, delibati.

Noto pertanto la importanza di queste discussioni; è la prima volta che il Senato è condotto a pubblica discussione, dopo le lunghe indagini di una riforma, che fu annunciata fin dai primi albori della concessione dello Statuto subalpino del 4 marzo 1848, che fu rifugio sotto le Alpi, come in un nido d'aquila, degli esuli, dei perseguitati, di gran numero di martiri delle male signorie, che avevano tradite le giurate Costituzioni. Cittadini insigni, quali furono Cesare Balbo e Camillo di Cavour, nobili che per tempo avevano compreso che la nobiltà ereditata non dava più ragione a governare gli Stati, censurarono la composizione del Senato in cui viviamo. Il Balbo scrisse: « Tutti gli statuti italiani dati al principio di quest'anno fecero Senati non ereditari, ma a vita; se invece di gennaio, febbraio e marzo fossero nati nei mesi successivi, è poco dubbio che non sarebbero nemmeno rimaste quelle due ultime reliquie aristocratiche dell'elezione dei senatori fatta a vita e da principi, e che i senatori si sarebbero fatti eleggere a tempo, e dal popolo, come nel Belgio, il cui Statuto fu imitato dai nostri in tutto, quasi letteralmente, salvo che in ciò ».

Con sorpresa ho ascoltato il mio egregio amico, il senatore Mazziotti, discutere quale sia stato il pensiero di Camillo Cavour quando parlò in Senato. L'egregio preopinante si è fermato al discorso citato dal mio amico, il Bonasi.

Ascoltino i colleghi un altro brano del grande statista, che vaticinò l'azione del Senato:

« Il Senato, come corpo politico, sarà rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità », ma, predisse, « non avrebbe mai esercitato una influenza tale da poter controbilanciare l'azione della Camera popolare ».

E non m'indugio a ricordarvi quanto era ristretto il suffragio elettorale per la legge pubblicata nel 1848 in Sardegna.

Con queste dichiarazioni preliminari dico quale è l'ordine delle mie idee.

Innanzi tutto, debbo dire che, con sorpresa nuovissima per me, e credo per molti di voi, ho inteso esprimere il dubbio se si possa toccare l'ordinamento dell'Assemblea e volere la correzione dell'art. 33 dello Statuto.

Chi può negare che, se l'Italia si è costituita, se lo Statuto subalpino è diventato italiano per plebisciti, questo avvenne per il fatto che si

era riconosciuta la dottrina dell'onnipotenza parlamentare, che, professata *ab antiquo* dagli Inglesi, i quali, enfaticamente, dicevano che il Parlamento - Re, Camera dei comuni e Camera dei Pari - potesse far tutto meno di cambiare un uomo in una donna o di creare un filo d'erba, andò accolta dalle parti liberali e diventò ragione costituzionale nei paesi, nei quali non c'è il Parlamento revisivo.

Quando i tre fattori del potere legislativo convengono in una riforma, che si discosti da alcun testo della *Costituzione*, dello *Statuto* o della *Carta costituzionale*, sorge la regola che la legge posteriore modifica e svolge l'antecedente. E difatti contro questo sistema dell'onnipotenza parlamentare che fu riconosciuto dai più temperati italiani, che fu usato largamente, io potrei ricordare Emilio Broglio, che nel libro delle *Forme parlamentari* propugnò fortemente la politica ragione.

Oltre a tutte le riforme ricordate dal mio amico Saredo, che al pari di me insegnò il diritto costituzionale prima di aver abbandonata l'Università per il Consiglio di Stato, potrei con lunghi esempi dimostrare che non è riconosciuto il diritto allo svolgimento delle istituzioni per l'onnipotenza parlamentare nei paesi, nei quali si volle il Parlamento revisivo. Per il Parlamento revisivo il potere giudiziario deve dichiarare nulla la legge, che sia contraria ad alcun principio dichiarato dalla Costituzione.

I principi, che vollero l'immobilità delle Costituzioni date, provocarono le rivoluzioni, per le quali sorgono le costituenti; oggi nell'evoluzione del sistema dei Governi popolari siamo arrivati anche al *referendum*.

L'onnipotenza parlamentare fu tante volte svolta, usata, che, se io dovessi citare altri casi, ricorderei a voi, soldati, patrioti, a coloro che soffrirono sotto le passate signorie, che mentre lo Statuto subalpino dichiarò che la bandiera del Regno dei Savoia era la bandiera azzurra, per atto del Principe, diventò la bandiera tricolore simbolo della patria redenzione, quella bandiera che i nostri poeti cantarono, i nostri martiri tinsero del loro sangue e i nostri valorosi condussero sui campi di guerra. (*Approvazioni*).

L'onorevole mio amico, Vittorio Scialoja, sa bene che questa dottrina dell'onnipotenza par-

lamentare costò martirii e sangue ad uomini, a cui l'Italia molto deve. Il 15 maggio 1848 i deputati eletti si erano adunati in seduta preparatoria nel palazzo di Monteoliveto, perchè doveva essere inaugurato il Parlamento.

Il Borbone voleva un giuramento dai deputati col quale s'impegnassero a non toccare lo Statuto: in quel tempo si credeva al giuramento come a una promessa d'onore. Il maggior numero dei deputati voleva una formula, per cui si potesse svolgere lo Statuto.

Moltissimi tra voi, maggiori di me per età, per ricordi, tutti per studi, sapete le trattative per conciliare il dissidio. Presto si scese alla lotta, riguardo alla quale la storia lascia ancora dubbioso chi tirò il primo colpo di fuoco, che accese una guerra fratricida, per cui si andò alla reazione, che condusse alla strage, alle galere il fior dei patrioti e che ebbe il suo covo a Gaeta.

È mio dovere ricordare, che una protesta contro il colpo di Stato fu scritta, per mandato parlamentare, dal mio maestro ed autore, Pasquale Stanislao Mancini (*bene*), da un ministro che voleva salvare le istituzioni liberali, da Antonio Scialoja. Entrambi ebbero condanne e ripararono a' pie' delle Alpi; nell'esilio portarono i lumi del loro ingegno a quella grande forza che con Re Vittorio, D'Azeglio, Cavour e tutti gli italiani rifugiati sotto il vessillo tricolore, diè al Piemonte l'egemonia dell'unità nazionale. (*Approvazioni*).

Se adunque è certo il diritto della Corona di proporre la riforma del Senato, se per una cortese convenienza, e per atto di prudenza politica del Ministero, che in Luigi Luzzatti ha un cultore ed insegnante di diritto costituzionale, vuolsi rispettare l'onnipotenza parlamentare, distruggerò un erroneo sentimento, che alcuni colleghi per bontà mi confidarono, stimando rivoluzionario l'oratore che propugni un Senato elettivo, volendo ampliato il sistema misto già propugnato dalla Commissione, con un ricordo della mia vita parlamentare, che rassicurerà le anime oneste, non dico piene di suspicione, ma piene di preoccupazioni, le quali temono che io con il mio desiderio voglia mandare a picco la nave dello Stato. Invece se qualche sciocco volesse studiare la mia vita politica (ha detto De la Vigne: degli sciocchi è abbondante la società) vi troverebbe una costante opera per

mantenere integre e rispettate le istituzioni parlamentari, per combattere a viso aperto le sedizioni, le irruenze, le passioni delle parti.

Qui vennero molti che furono miei colleghi nella Camera elettiva. Essi meglio di altri ricorderanno che, quando fu introdotto lo scrutinio di lista, fu invitato a prestare giuramento il Falleroni, che era un eletto del collegio plurinominale di Macerata. Egli all'invito gridò non giurare fedeltà allo Statuto, perchè egli era in Montecitorio per volontà del popolo. Nessuno insorse contro quella perfidia.

In quel giorno, se ben ricordo, io ero andato a Napoli a presentare all'Università il mio successore nell'insegnamento di diritto costituzionale, il diletto amico mio, Giorgio Arcoleo. Tornato il giorno appresso in Montecitorio, domandai la parola sopra il processo verbale: ricordai che Cesare Cantù, il Carutti, il conte di Castiglione erano stati messi fuori dalla Camera dei deputati, perchè avevano voluto condizionare il loro giuramento con parole di riserva; dissi che non erano da usare due pesi e due misure; provocai un'amplissima discussione, e per la mia fermezza ottenni la legge che fu ampliamento dello Statuto, la quale dichiara che, se dopo qualche tempo i deputati non prestano giuramento, essi sono decaduti dal loro mandato.

Chi di voi ha qualche titolo di nobiltà nelle lotte di ordine costituzionale maggiore del mio, egli avrà la mia riverenza ed il mio saluto! Però non dovete, egregi colleghi, dimenticare che le riforme, che si vogliono, non debbono uscire da un'architettura che è nell'ordine costituzionale, come le leggi di statica che, se trascurate, gli edifici crollano, o sono inabitabili.

Io mi valgo delle dichiarazioni fatte dal Balbo, e da Camillo di Cavour, cioè che le assemblee, le quali non escano dalla vita della nazione, non hanno grande fortuna, ed io vo' provare che quasi tutti i Parlamenti sono bicamerali con le due Camere entrambe elettive, e che i legislatori, gli uomini di Stato, i riformatori, i pubblicisti si studiarono di adottare forme, discipline, delle quali le maggiori sono un corpo elettorale diverso da quello che dà vita alla Camera popolare e diritto di eleggibilità diversa in coloro che debbono comporre i Senati, perchè d'alta o di bassa Camera non si deve parlare, vivendo noi nella vita

nazionale, nella celebrazione di questa grande emancipazione dell'elemento latino dai gioghi dell'feudalità, del dominio teocratico, del diritto divino e delle condannate epoche dei privilegi (*Bene!*).

Il mio amico, Vittorio Scialoja, dovette riconoscere che lo Statuto subalpino fu una imitazione dell'ordinamento del Senato che si legge come un documento storico nella correzione della Carta di Luigi XVIII, quando, mandato in bando Carlo X, fu proclamato Re di Francia Luigi Filippo.

Io ho qui nelle mani il commento di quella riforma.

Numerosi scrittori annunziarono l'impossibilità che quella forma di seconda Carta potesse durare. Pellegrino Rossi, invitato a insegnarla in Francia, ebbe dal Guizot assegnato il mandato di farne soltanto il commento. Perchè, scrisse Cesare Balbo, se la Rivoluzione francese fosse stata anticipata di qualche giorno, altri disse se il Re Carlo Alberto avesse ritardato alcun poco, non ci sarebbe stato il Senato che noi oggi formiamo.

Qui, se mi è possibile dire: *felix qui potuit rerum cognoscere causas*, permettetemi di esprimere chiaro il mio pensiero, tenendo sempre presente la dignità dell'Assemblea, a cui ho l'onore di parlare. Alcuni Stati, nei quali era divisa l'Italia, ebbero Parlamenti o Stati generali composti dell'ordine sacerdotale, del feudale e dei comuni. Molti storici ricordarono che nei Parlamenti antichi nella Sicilia, come nell'antiche provincie continentali, erano i Tre bracci. Quelle divisioni di caste, di ceti, erano fondate sopra i privilegi e l'onnipotenza della Chiesa, sopra l'elemento feudale e sopra quella specie di vassallaggio, in cui vivevano le comunità. Esse furono abbattute prima dai principi che vollero ridurre la feudalità e resistere alla oltracotanza teocratica e di poi dalla Rivoluzione francese. Ma prima ancora che s'avesse la famosa notte del 4 agosto 1789, i senatori hanno bisogno di attingere dall'America insegnamenti, i quali fecero poi il giro del mondo. L'America delle 13 colonie, quando insorse contro l'Inghilterra e proclamò, con l'aiuto della Francia e della Spagna, la sua indipendenza, volle respingere tre istituzioni: la monarchia, la Chiesa ufficiale, la feudalità: ma i coloni americani furono accesi dallo spirito

puritano, e gli uomini, costretti a fuggire le persecuzioni religiose, avevano trapiantato in quella terra le più belle istituzioni della tradizione inglese, la giuria, l'*habeas corpus* e i diritti di municipalità. Quando fondarono l'Unione Americana, si discusse ampiamente se si dovesse decampare dal sistema bicamerale. Beniamino Franklin per la Pensilvania non voleva che vi fosse il sistema bicamerale, ed invece tutti gli Stati ebbero le due Camere. Si compose un sistema di elezione al Parlamento della Federazione Americana. Il sistema bicamerale dopo poco tempo riprese il suo dominio in Francia e in quasi tutti gli altri paesi.

Se la Francia per qualche tempo ebbe la necessità assoluta di non avere che una Camera unica, come l'aveva avuta la stessa Inghilterra, dopo la condanna di Carlo I sotto il protettorato di Cromwell, ciò fu perchè la nobiltà che doveva continuare quel Governo che Montesquieu e Mirabeau avevano insegnato, quella nobiltà esulò a Coblenza e fu messa al bando della nazione francese, e tornò nella reazione.

Nella Carta di Luigi XVIII fu restituita l'istituzione della Camera dei Pari che cadde sotto l'ira del popolo, desioso di rivivere con i principi della rivoluzione, onde, quando Luigi Filippo fu prima eletto Reggente e poi Re, i riformatori si trovarono dinanzi alla necessità di dare nuova forma alla Camera dei senatori. Composero quella costituzione, da cui attinsero gli uomini della Commissione Subalpina, che, richiesti dal Re Carlo Alberto, in brevi giorni prepararono lo Statuto.

Molti colleghi han parlato del Senato di nomina regia. Ma è davvero questo il Senato a cui noi apparteniamo, a cui abbiamo dato la nostra opera? No, il Senato è di nomina regia, ma sopra categorie, col diritto dell'Assemblea di esaminare la legalità delle nomine. Onde avemmo non pochi decreti restituiti, altri di senatori, nominati per decreto Reale, che non accettarono il mandato.

Sarebbe superfluo il ricordare che le prerogative regie sono esercitate con la responsabilità ministeriale. Abbiamo inoltre la suprema ispezione della dignità dei senatori. E qui mi occorre il dovere di ricordare al mio amico e collega, Scialoja, che nell'art. 2° del regolamento sull'azione del Consiglio dei ministri è detto che la deliberazione si fa in Con-

siglio dei ministri non soltanto per le nomine del Presidente e dei Vice-presidenti del Senato, ma anche per le nomine dei sottosegretari e dei senatori. Io so per antica esperienza che ogni ministro propone candidati alla nomina a senatore, che appartengono al proprio Ministero, e che soltanto per unanimità di voti si porta la firma alla Corona.

Non è qui lecito parlare dell'azione del Re, perchè è coperta dalla responsabilità ministeriale. Certo il Re può avere simpatie, può dare consigli, suggerire nomi, ma non si può mai ammettere il caso che la Corona possa imporre al Consiglio dei ministri. Se questo non crede per una ragione qualsiasi di presentare la nomina di un dato senatore, può farlo. E a ricordare un'epoca dolorosa per la nostra assemblea, ricordiamo che il ministro Crispi fu costretto ad annullare il decreto che nominava senatore Bernardo Tanlongo; altrimenti avremmo dovuto giudicare tutta la gente che seguì la cattiva amministrazione della Banca Romana, come Senato costituito in Alta Corte di giustizia.

Ma si domanda: perchè il Senato ha il diritto rigido, severo di vedere della dignità dei propri colleghi? Ricordiamoci che, se il Senato ha una inferiorità di competenza di fronte alla Camera dei deputati, per quanto riguarda l'approvazione dei bilanci, dei tributi e della leva militare, ha l'Alta Corte di giustizia. E quando noi siamo giudici potenziali per le accuse ai ministri e per i reati di alto tradimento e prima giudici di noi stessi, allora intendiamo che, se l'Amministrazione della giustizia dal pretore in poi è circondata di guarentigie e di cautele, non sarebbe possibile che l'Alta funzione della giustizia non fosse circondata di cautele e di dignità.

Però parleremo più tardi perchè era da studiare la riforma della giurisdizione straordinaria. La Commissione non vi pensò. Ed ora facciamo a noi stessi la domanda: possiamo lodarci di quello che il Senato sinora fece?

Molti di voi sono venuti da breve tempo qui dentro, ma io vi sono da lunghi anni. Permettetemi anche un ricordo: nel 1865 fui mandato con Adeodato Bonasi, compagno nell'insegnamento, all'Università di Roma; io ero professore di diritto internazionale, e costituzionale, egli di diritto amministrativo, ma non avevamo

il diritto di essere eletti deputati, perchè, felici noi, non avevamo 30 anni. (*Si ride*).

La divisione dei poteri è una delle basi fondamentali del sistema rappresentativo o costituzionale che dir si voglia; ed infatti i poteri sono il legislativo (che va diviso tra il Re e le due Camere), l'esecutivo che ha con sé il potere amministrativo, che dal Ministero dell'interno corre sino ai comuni, e il potere giudiziario che si vuole indipendente. Se noi non abbiamo la divisione dei poteri, certamente esiste la impossibilità di una assemblea che abbia la forza di lavorare.

I plebisciti aumentarono gli inconvenienti del nostro Senato. E, infatti, lo Statuto Subalpino diceva che soltanto l'Accademia Reale di Torino era tale da dar senatori; man mano che lo Statuto fu pubblicato in tutte le altre parti d'Italia, diventarono semenzai di senatori tutte le altre Accademie; il singolare diventò plurale, e mi ricordo che, quando quel grande erudito e forte ingegno di Quintino Sella volle riordinare l'Accademia dei Lincei, anche i membri di questa Accademia fecero idonei a far parte del Senato; senza però dire se quei lincei avessero veramente l'occhio della linca.

Non basta. In Francia, vi era una sola Accademia, divisa in cinque parti, ma in quella Accademia si concentrava tutta la scienza di quella nazione. E in Francia i grandi magistrati della Cassazione e taluni altri della Corte di appello erano chiamati all'ufficio di senatori, come i grandi giureconsulti che avevano pubblicato opere coronate dai premi dell'Accademia di Francia, mentre invece in Italia ci diamo il lusso di cinque Cassazioni, con quella di Roma, che è per sé stessa più fornita di competenza e di personale, e da Palermo per Napoli, per Firenze, per Torino e per Roma, le Cassazioni non che le Corti di appello diventarono sedi di candidati al Senato, tanto che se ne è fatto una specie di diritto di anzianità, poichè non mancò il caso di qualche magistrato che chiese il riposo solo perchè era stato fatto senatore chi era meno anziano di lui, come si fosse trattato di una vulnerazione nella sua carriera di magistrato.

Parliamo dei consiglieri di Stato. I consiglieri di Stato sono rispettabilissimi uomini, forniti

di molta dottrina e di lunga esperienza; sono tuttora consulenti del Ministero ed hanno in pari tempo un potere giurisdizionale per molte materie. Ora, essi hanno almeno la fortuna di avere la residenza in Roma.

Andiamo innanzi: la Corte dei conti. Voi sapete quale giurisdizione speciale e delicata essa abbia, e come debba sindacare l'azione dei ministri in tutte le specie di decreti e di atti che sono ad essa inviati. Ebbene, questi consiglieri della Corte dei conti, che sono coloro che debbono censurare i ministri, vengono a sedere in Senato.

Senza che io parli della grande e magnanima schiera degli uomini di scienza, che dirigono le grandi officine dei laboratori, che presiedono alla cura dell'insegnamento, vedete un po' voi se sarebbe possibile che da Padova e da Torino e dall'estrema Sicilia si possano privare tutte le cliniche, tutti i laboratori di quei cavalieri dell'umanità, di quegli uomini che consolano le sventure umane!

Da queste condizioni è nata la necessità assoluta che il lavoro del Senato sia diviso in due ore, la prima ora in cui sono volenterosi, ma pochi colleghi, coloro che discutono le leggi; l'ultima ora nella quale si presentano tutti i magistrati che vengono dalla Corte di cassazione, dalla Corte di appello, dal Consiglio di Stato, dalla Corte dei conti a fare il numero legale.

Il nostro Domenico Farini che sentiva, come sente il nostro Presidente, la dignità del Senato, aveva introdotto l'uso di una *cittadina* che andava a prendere nei diversi Ministeri, e nelle diverse magistrature i senatori che dovevano compire il numero legale. Io, che non sapevo ciò, un giorno mi sentii dire che nella mia corte vi era la *botte*. Lì per lì io credevo si trattasse della botte di Attilio Regolo, ma invece si trattava della *botte* del Senato. (*Si ride*).

Per questa condizione di cose la maggioranza è contro la minoranza operosa. Quando nella Camera dei deputati vi sono le interpellanze, le discussioni, le agitazioni dei gruppi, dei partiti, che vogliono far cadere il Ministero e riprendere il potere, allora noi vediamo una grande affluenza di deputati, ma quale doloroso spettacolo è mai quello del Senato negli Uffici. Pochi vi intervengono e spes-

sissimo si va cercando attraverso le sale qualcuno per fare il numero legale, per le nomine dei relatori; ed in un'ora, quella che passa dalle due alle tre, si nominano questi relatori per studiare le leggi, per la votazione delle quali alle volte noi vediamo qui schierata una selva di urne che arrivano talvolta fino a ventiquattro. Mi si dice che alla Camera succede lo stesso, ma alla Camera ci sono i partiti politici, e poi, diciamo la verità, se c'è un vizio in una parte perchè volete cercare di perpetuarlo anche nell'altra?

Noi abbiamo il dovere di riveder bene le leggi e di far sì che siano perfezionate.

L'Arcoleo pubblicò la statistica delle leggi presentate prima al Senato; doveva compierla indicando quali emendamenti da noi si fecero.

Si mormorò sempre: *non solleviamo conflitti*. La parola è abusata, perchè significa costume militare ovvero forense. Invece lo Statuto considera il caso delle discrepanze, perchè una legge respinta non va riproposta nella sessione. E nella riforma era da ponderare il sistema delle conferenze tra le due Assemblee, per Commissioni a tal fine elette.

È un'opinione erronea che il Senato serva a difendere la Corona, che il Senato serva a debellare gl'istinti popolari; queste son tutte cose errate, perchè forse un giorno il Senato sarà un corpo più liberale di quello che non possa essere l'Assemblea sorta dal corpo elettorale. Posso ricordare che nel '57 il conte di Cavour sciolse la Camera subalpina perchè era venuta su una grande maggioranza di clericali, i quali erano il frutto della corruzione e dell'agitazione del clero.

Ora, questa è la situazione vera, se noi ci troviamo di fronte a questa specie di difficoltà di far funzionare tutto il Senato, perchè la confusione dei poteri fa sempre male, e guai se i pubblici Ministeri, per esempio, le Corti di cassazione e d'appello, i presidenti delle varie sezioni, i consiglieri di Stato e della Corte dei conti disertassero le loro funzioni e venissero per tempo qua dentro; io non saprei come potrebbe essere condotta l'amministrazione della giustizia nelle sue diverse forme amministrative e nella sua ispezione. E poi i nostri magistrati, conciliando una cosa coll'altra, non possono avere una grande azione in questo

Parlamento. Ma vi è di più: che quando voi parlate delle funzioni di correggere le leggi voi dovete pensare che il cervello umano ha la sua ginnastica, la sua abitudine, che è quasi la virtù dell'uomo; ora un magistrato che è stato sempre obbligato a ricercare la legge ed applicarla al caso speciale, difficilmente verrà ad esercitare qui una grande azione innovatrice ed in pari tempo... (prego l'onor. Lucchini di non interrompere)... non potrà adempiere alle sue funzioni.

Nulla poi dico dei prefetti, uomini distintissimi, ottimi amministratori, ma essi sono agenti del potere esecutivo e agenti dell'alta polizia.

Ora, vi pare serio distrarre i nostri prefetti continuamente dalle loro funzioni, mentre poi possono venire dei momenti, nei quali la responsabilità dell'ultimo delegato di pubblica sicurezza arrivi al ministro dell'interno?

Questi prefetti darebbero la possibilità allo scandalo di venire in Senato a parlare ed a fare opposizioni alle leggi, le quali leggi quasi sempre hanno un sostrato nei vizi e nei meriti dell'Amministrazione medesima.

E, o signori, anche il potere militare va toccato. Per me, il potere militare è una forza grandissima, e chi vi parla è stato pure esso un soldato, già tenente-colonnello. Ora, se voi volete distrarre i generali dalle loro funzioni, come potete pensare a tante grandi cautele della difesa militare, alla disciplina, e a quel dovere che ha l'ufficiale comandante l'esercito di conoscere i più minuti particolari della vita degli ufficiali, quando debbono venire quelle terribili ore degli stati di servizio, delle Commissioni di avanzamento? In Francia, dove erano pochi gli ammiragli, pochi i generali, quando questi andavano al Parlamento e dovevano lasciare Lion, Brest, o Cannes, erano messi temporaneamente in una posizione vantaggiosa e non avevano i comandi diretti.

Aggiungo poi, permettete che lo dica, ragioni di economia e di famiglia. Quando noi abbiamo dato per tanto tempo le più modeste retribuzioni a questi valorosi, a questi capi della piramide giudiziaria, amministrativa, militare, credete voi possibile che un padre di famiglia, un generale, conscio del suo dovere e della sua responsabilità, lasci con tranquillità la residenza per venire a

vivere in un albergo e fare spese che spesso non sono compatibili con altri doveri verso la prole e la dignità dell'ufficio? Quindi a me fa pena quando vedo, di tempo in tempo, in occasione delle discussioni del bilancio di grazia e giustizia, accorrere derelitti alcuni magistrati che vengono per fare reverenza al loro bilancio; mi fa pena quando vengono prefetti per altre occasioni; credetelo, voi senatori tutti, che appartenete a queste diverse categorie mi ricordate un detto della signora di Staël allo Zar delle Russie: « Voi siete un fortunato accidente nella vita dei popoli, ma non crediate che sia sempre così l'avvenire del paese ». Sentii dire che era imprudenza il venire a chiedere a noi una riforma del Senato, io dico invece che, se da tanti anni si pensa a ciò, Luzzatti, quali siano le sorti della sua vita politica, poichè è arrivato a portare questa discussione alla nostra Assemblea, Luzzatti, come dirà chi scriverà di lui, ha aggiunto una pagina gloriosa alla sua vita.

Mi rimane un'ultima parte, che è quella di dirvi il mio pensiero. La paria ereditaria non esiste neppure in Inghilterra (1), non posso ammettere una serie di senatori nominati a vita, senza alcuna responsabilità politica, e quindi credo che si possa studiare, nelle costituzioni del Belgio e dell'Olanda, della Francia e di tutte le altre nazioni, un Senato che sia di nomina elettorale, ma con condizioni di elettorato e di eleggibilità.

Mentre oggi si vuole allargare tanto la volontà popolare a volere il suffragio universale (uno sproposito di lingua, perchè il suffragio è virile e nazionale, fino ad ora, poichè non ancora le donne vengono a sedere con noi in questa filosofica famiglia) io domando; è

(1) Reco la formazione della seconda Camera in Inghilterra.

La Camera dei signori contiene:

1° diritto ereditario; 2° creazione del Sovrano; 3° virtù dell'Ufficio, i vescovi; 4° elezione a vita, i pari irlandesi; 5° elezione per la durata del Parlamento, i pari scozzesi.

Nel 1907 erano 616.

Pari spirituali e temporali; arcivescovo di Cantorbery e di York; ventiquattro vescovi dell'Inghilterra; dieci vescovi dell'Irlanda, Scozia; sedici lords eletti dalla paria scozzese, Irlanda; ventotto nominati a vita dai lords d'Irlanda; duchi reali, arcivescovi, duchi d'Inghilterra, marchesi, conti, visconti, vescovi e baroni.

serio non pensare alla condizione vera della Camera dei deputati e del Paese? Perchè, badate, i deputati, molti dei quali sono miei amici e che ebbi compagni negli studi, sono la risultanza delle riforme elettorali e della corruzione elettorale. Per molto tempo, come in altri paesi, voi trovaste sempre due o tre partiti che lottavano potentemente a reggere il Governo. Ed io ricordo che il partito di Destra governò tanto tempo il Paese fino a quando non venne il 18 marzo 1876, la data della grande crisi parlamentare. Noi eravamo tanto *l'un contro l'altro armati*, che avevamo introdotto il sistema inglese, perchè in Inghilterra quando un deputato di un partito si allontanava, s'indirizzava ad uno dell'altro partito: Dammi la parola d'onore che sarai assente per tanti giorni, ed io pure sarò assente. E ricordiamo che la nullità degli atti non registrati fu respinta per un solo voto, e che il deputato Domenico Romano lasciò la moglie gravemente inferma e venne a votare; guai se in un paese il dovere verso la Patria non si fa superiore talvolta a sentimenti di famiglia.

Dopo ciò, comincio a nascere quel Centro, che Agostino Bertani definiva molto bene: « Un osso fra due denti che li guasta tutti e due senza accomodarne nessuno ».

Dopo il terzo gruppo vennero tanti altri partiti, sorsero i partiti del socialismo della cattedra, i partiti socialisti propriamente detti, riformisti, sindacalisti ecc., e venne alla fine a risorgere, come una specie di cosa nuova, un partito clericale cattolico. Ed in Italia, ve lo dico per esperienza, vi è un grande partito che dovrebbe definirsi ateo-clericale, perchè crede poco, ma crede utile l'aiuto del Papa. Vi sono gruppi e sopra gruppi, un numero infinito di ministri, non ho fatto la statistica e non so se l'onor. Presidente del Consiglio mi voglia aiutare, che sono usciti dal potere, come pure una quantità di sottosegretari. E purtroppo dissi un giorno che la vita del portafoglio è simile a quella delle vedove, che, pur avendo avuto un marito, rimaste vedove, ne desiderano un altro.

Dopo ciò, io troverei possibile una riforma nel senso, vedete che riforma bizzarra! che tutti i ministri e sottosegretari di Stato, appena cadono dal potere, debbano diventare senatori di diritto. E questa istituzione non crediate

che sia poi una novità. In Olanda, ove fui tante volte, per regola generale, coloro, i quali sono stati ministri, hanno una pensione e vanno ad amministrare le provincie.

Dette queste cose, io aggiungo ancora: Voi avete bisogno di studiare la riforma del Senato non col sistema misto, che è stato censurato, ma col sistema della Francia, del Belgio, perchè il sistema che propone la Commissione mi ricorda solo la costituzione del Giappone; il quale volle imitare l'Inghilterra e la Francia insieme, facendo un Senato parte elettivo e parte non elettivo: e, per avere una grande assimilazione colle istituzioni inglesi, creò duchi, conti, visconti, baroni ed altri nobili. Se da noi si usasse il sistema dell'Inghilterra e di altri paesi, che cioè i senatori dovessero sedere secondo le categorie a cui appartengono, siate certi che molti banchi resterebbero sempre vuoti, ed in questo modo si vedrebbe quale sia la forza vera dell'Assemblea.

Io, signori senatori, vi ringrazio dell'attenzione che mi avete prestato. Vedete che sono un grande conservatore, perchè voglio che il Senato acquisti forza, autorità e disciplina, e ciò è una specie di ritorno a quell'equilibrio delle due Camere, di cui ho parlato.

Ma, se voi vi volete contentare dello stato presente, io questo solo posso sperare: che il tempo sovra la mia tomba che non avrà onori (*mormorii*) mi dia torto; si dovrà dire, però, che fui uomo fedele ai miei principî, per non aver cercato opportunità, per non aver ambito altro che obbedire alla mia propria coscienza. (*Approvazioni - Alcuni senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Veronese.

VERONESE. Veramente, in vista dell'ora tarda, io crederei opportuno che la discussione fosse rinviata a domani, ad ogni modo sono a disposizione del Senato.

Voci generali. Parli, parli.

VERONESE. Allora parlerò adesso.

Innanzitutto dovrei fare una questione pregiudiziale in merito all'ordine del giorno che viene distribuito in questo momento, e alle dichiarazioni che in proposito potesse fare l'onorevole senatore Scialoja.

In altri termini, prima di incominciare a

parlare, io avrei piacere di sentire le dichiarazioni dell'on. r. Scialoja.

Se egli intende che si passi alla discussione delle risoluzioni della Commissione, come noi proponiamo, allora tutti siamo di accordo ed io potrei rinunciare alla parola perchè mi riserverei di discutere le conclusioni della Commissione. Se però invece l'ordine del giorno dell'on. Scialoja ha l'intendimento che si discuta pur quanto si vuole, ma che poi si passi all'ordine del giorno puro e semplice, nel senso cioè che non si discutano più le conclusioni della Commissione, ma si lasci al Governo la cura di proporre quei disegni di legge o quei provvedimenti che esso crederà opportuni, la cosa cambia di aspetto, perchè noi dobbiamo combattere questa tendenza, in quanto intendiamo che si passi alla discussione delle conclusioni della Commissione.

Ecco la ragione per cui io avrei avuto piacere, prima di cominciare il mio discorso, di conoscere l'intenzione dei proponenti l'ordine del giorno ora distribuito. A me consterebbe infatti, non per quello che si è detto in questa discussione, ma implicitamente anche da quello che discende dall'ordine del giorno cui ho accennato, che ci sono due tendenze. La prima tendenza vorrebbe seppellire ogni cosa dopo la discussione generale. La seconda tendenza vorrebbe invece che si discutessero le risoluzioni della Commissione. Con questa seconda tendenza siamo anche noi.

Or dunque, se i proponenti dell'ordine del giorno dichiarano che intendono discutere le proposte della Commissione, io rinuncierei a fare il mio discorso; se invece si attiene alla prima tendenza, continuiamo la discussione generale, perchè può essere opportuno chiarire alcuni punti, affinchè il Senato, udita la Commissione, la quale darà anche essa tutti gli schiarimenti che crederà opportuni possa venire alla votazione dell'uno o dell'altro ordine del giorno.

Ripeto quindi il mio invito all'on. Scialoja, di chiarire questo punto, giacchè, dato lo stato della discussione, è necessario sapere se si debba proseguire ancora la discussione generale oppure passare senz'altro alla discussione delle risoluzioni della Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha udito quanto ha detto l'on. senatore Veronese.

Chiedo all'on. senatore Scialoja se intende chiarire il suo concetto.

SCIALOJA. Sono agli ordini del Senato.

FINALI, *presidente della Commissione*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, *presidente della Commissione*. Ho chiesto la parola perchè in questa grave, solenne questione, non deve restare alcun equivoco.

Discutere è una cosa, votare è un'altra; ma il voto è la conclusione della discussione. Quando si dice passare alla discussione, io intendo che si debba discutere e votare (*Benissimo! - Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scialoja.

SCIALOJA. Durante i discorsi, che io ho ammirato, dei diversi oratori che hanno voluto combattere alcune idee a me attribuite, io ho sempre sentito in me una certa meraviglia, perchè si combattevano idee ed opinioni, che io non aveva espresso.

Si presentava al Senato un dissenso, là dove vi era un consenso. Si combatteva un fantastico Scialoja, mentre vi era il consenso perfetto con lo Scialoja effettivo e reale, che aveva parlato, forse troppo a lungo, all'Assemblea.

Ho sentito da molti combattere il preteso concetto animatore del mio discorso di voler precludere la discussione. Mi si è ripetuto: voi volete impedire la discussione. A me pareva di avere chiaramente detto che non si doveva impedire la discussione, che questa anzi dovesse essere larga, profonda, come meritava l'altezza dell'argomento, come meritava la dignità del Senato.

Io aveva presentato un ordine del giorno, dicendo che lo presentava in quel momento per dichiarare meglio le conclusioni, a cui sarei pervenuto, e che, sostanzialmente, a parer mio, dovevano essere le conclusioni, alle quali il Senato sarebbe arrivato alla fine della discussione. Ciò presupponeva la discussione.

Mi pareva di aver fatto qualche cosa di più che dichiarare questo; mi pareva di aver dimostrato l'esistenza del moto, movendomi per un'ora e mezzo, troppo lungamente discutendo il merito delle proposte.

Non so dunque come si sia potuto pensare che fosse nata in me, in qualunque momento, l'idea di non volere la discussione ampia e

profonda. Discussione generale, si dice; ma io stesso, in un momento in cui fui interrotto da un mio collega, ricordo di aver risposto: se impedita la discussione sopra le concrete proposte che abbiamo innanzi, non so in che cosa possa consistere la discussione generale.

Dunque discussione, dunque nessuna preclusione, nessun rigetto senza esame, ma esame approfondito.

In contrario mi si è osservato: le parole « passa all'ordine del giorno », fanno nascere un sospetto; possono essere credute contrarie a quest'ordine di idee. Ed io dichiarai che non tenevo punto a queste parole, che se veramente (lungi dal mio pensiero) queste parole potevano essere ritenute piene di un significato contrario a quello che ad esse io attribuiva, ero disposto a rinunciare a queste parole e ad accettarne altre più conformi al pensiero mio.

Dove è dunque il dissenso tra me e coloro che hanno creduto di combattere quello che io non aveva detto?

Io non ne vedo che uno possibile futuro, che non dovrebbe preoccuparci in questo momento.

A me pare che la conclusione, a cui noi dovremmo venire (è opinione mia personale e non posso in questo vincolare l'opinione di altri), dopo la discussione, generale o particolare non importa, perchè non vi sono articoli da approvare.....

Voci. Vi sono delle proposte.

SCIALOJA... Sì, le conclusioni delle due relazioni, le quali contengono, come esattissimamente la Commissione stessa si è espressa, concetti che sono il frutto dei suoi studi.

Dopo la discussione del contenuto di queste proposte (perchè certo non della forma dobbiamo parlare, ammirando sempre la splendida forma del senatore Arcoleo), noi avremmo dovuto concludere, distinguendo in due categorie le proposte stesse.

Vi sono proposte che io chiamerei fondamentali, proposte di innovazioni sostanziali, le quali, a parer mio, costituirebbero diretta deroga al contenuto delle disposizioni statutarie: ed io era d'opinione che il Senato non dovesse accettare queste proposte.

Rimanevano allora altre proposte, gravissime tutte (ma di ordine minore di fronte a quelle del primo gruppo) le quali eventualmente avreb-

bero potuto formare il contenuto o di progetti di legge o di modificazioni del regolamento del Senato o di intese, di dichiarazioni di comune consenso tali da poter costituire l'inizio e il fondamento di buone consuetudini future.

Queste proposte, io diceva, sono tali che non ho da obiettare in massima nulla contro l'esame di esse, e si potranno anche discutere. Ma vi sono due modi di discutere in questo momento (e forse sta qui l'unico punto in cui ci potrebbe essere un secondario dissenso fra me ed altri e con me potrebbero essere alcuni e con gli altri potrebbero essere altri). A me pare che il Senato, dopo avere discusso, non possa convenientemente spingersi fino al punto di dare voto per *si* o per *no* sopra proposte formulate in modo così concreto, che potrebbero costituire il contenuto di progetti di legge (*Approvazioni vivissime*).

Mi si chiederà il perchè. Per molte ragioni. Anzitutto perchè per spingere la discussione fino a quest'ultima determinatezza, noi dovremmo qui restare riuniti molti giorni, quanti ne sarebbero richiesti, se ci fossero stati presentati altrettanti progetti di legge; poichè il nostro voto non potrebbe avere serietà minore di quella che avrebbe; se la legge vera ci fosse già stata presentata. Perderemmo con ciò in gran parte la efficacia profondissima, morale, della discussione sopra i supremi punti del nostro diritto costituzionale, di cui abbiamo avuto alte prove in questi giorni: discussione elevata, da cui, senza dubbio, il Senato trarrà giovamento; perchè, come ebbi l'onore di dire, questa discussione non sarà altro che la solenne affermazione, di fronte al paese, dell'intimo sentimento del Senato della sua coscienza dignità, e contribuirà a mantenerla chiara anche nella coscienza del paese.

Le ulteriori discussioni potrebbero essere tra noi oggetto di divisioni secondarie, che sminuirebbero l'effetto del consenso quasi generale sopra i punti più importanti: ed anche ciò io vorrei evitare.

Di più, se debbo dichiarare il mio pensiero, poichè sono stato interrogato su questo punto, mi permetterà il Senato di esprimerlo nettamente, ricordando che parlo ora soltanto a nome mio, sicchè i miei colleghi non avranno alcuna responsabilità di quello che io sto per dire, non essendo autorizzato a parlare a nome di altri.

A me pare che il Presidente del Consiglio, quando si rivolse al Senato con la sua proposta, chiedesse al Senato non un voto concreto, determinato, tale da poter costituire il contenuto preciso di un progetto di legge; ma una indicazione di certi indirizzi, i quali dovevano essere convenientemente interpretati dal libero esame a cui il Governo non poteva rinunciare: nè credo ch'esso vi abbia mai rinunciato, soprattutto essendo esso rappresentato da un maestro di diritto e da un maestro di sentimenti liberali, come è Luigi Luzzatti. Egli si riservava tutta la libertà di esaminare ciò che sarebbe risultato dalla nostra discussione. Ora, se il Senato concretasse soverchiamente le sue proposte, (*interruzioni*) e i suoi voti talmente da poter ciascuna deliberazione essere tradotta in un progetto di legge in modo diretto, farebbe opera, secondo me, sconveniente, per sè, per il Governo, per la Camera dei deputati.

Sconveniente per sè; perchè il giorno che noi avessimo votato in modo concreto una proposta (supponiamo la mia, tanto è lontano dal mio pensiero di pregiudicare il merito con questa dichiarazione) noi ci potremmo sentire soverchiamente vincolati in futuro. Il Senato d'oggi avrebbe votato concretamente un concetto; e quando questo concetto fosse in avvenire tradotto in un progetto di legge, in seguito all'invito da lui fatto, in quali condizioni morali si troverebbe il Senato in quel giorno? Avrebbe la libertà di discutere il progetto di legge e di non approvarlo? Il Senato certo deve mantenere questa sua libertà.

Giuridicamente, la libertà vi sarebbe, perchè il voto d'oggi non vincolerebbe, secondo il diritto, il Senato d'allora; ma moralmente, io domando, in quali condizioni si troverebbe il Senato di allora? E vorremmo noi mettere in contraddizione il Senato d'allora col Senato di oggi?

Ma, si dice, saranno gli stessi uomini. Anche io stesso, se fossi solo ad essere interrogato sopra una questione come questa, dovrei sempre riservarmi il diritto di mutare opinione, da uomo ragionevole, da cittadino che sa che in queste materie la convenienza di questo o quel momento può far variare opinione o voto.

Ma, o signori, il Senato di quel giorno, quale

sarà? Probabilmente, non questo d'oggi, non v'interverranno i presenti di ora.

Certo il Presidente del Consiglio, alla fine di questa discussione, non vorrà rinunciare, io credo, all'alta prerogativa di presentare a S. M. il Re proposte di nomina di senatori; nè alcuno di noi può esser sicuro di trovarsi presente in quel giorno.

Dunque vincolarci in modo soverchiamente concreto (intendiamoci bene, perchè qui è questione di sfumatura, di grande importanza per le conseguenze), vincolarci in modo soverchiamente concreto, è far cosa sconveniente per il Senato.

Ho detto anche *per il Governo*; e la cosa mi pare evidente. Il Governo ha, per alta deferenza, interrogato il Senato, affinchè questo gli rispondesse in modo da lasciargli non solo giuridicamente, ma anche moralmente la sua completa libertà di apprezzamento; or se voi gli indicate il contenuto concreto di un progetto di legge con un vostro solenne voto, lo mettete in una disagiata condizione: o egli l'accetta, e sembra quasi subire un voto, o egli rifiuta - e sarebbe nella pienezza del suo diritto - e si mette in una condizione di opposizione col Senato, che non credo sia nell'animo del Presidente del Consiglio.

Ma pure verso la Camera dei deputati noi faremmo opera non in tutto conveniente. Un progetto di legge, che vi andasse con questi precedenti, moralmente non sarebbe un progetto di legge di vera iniziativa del Governo, perchè questa iniziativa troverebbe la radice in un voto del Senato; sarebbe un progetto di legge non d'iniziativa di un senatore, ma del Senato con nuovissimo esempio; e la gravità morale di questo fatto porrebbe la Camera dei deputati in una condizione alquanto diversa da quella, in cui si deve trovare sempre di fronte ai progetti di legge.

Io penso dunque che per un'alta convenienza costituzionale, noi dobbiamo limitare il nostro voto a dichiarazioni abbastanza indeterminate in sé, la cui sostanziale chiarezza risulterà al Governo, abbastanza intelligente per comprendere quali sono i veri risultati di una discussione.

Ecco perchè a me pare che la formula delle nostre deliberazioni debba soltanto consistere in generiche dichiarazioni di un indirizzo, il

cui contenuto pratico, concreto, speciale venga più dalla discussione che dalle parole del voto. Questa è la mia opinione.

E per non tediare il Senato riprendendo la parola un'altra volta (perchè potrebbe sorgere di nuovo questione intorno alla mia oscurissima dichiarazione) io vorrei fin d'ora dichiarare, che materia della nostra discussione non può essere soltanto la proposta della Commissione nella sua maggioranza, nè soltanto quella della minoranza, ma anche quella delle singole proposte che dallo studio individuale nostro possano essere portate innanzi. (*Approvazioni*).

Voi vedete quanto largo è in questo il mio pensiero.

Ma vi è tra le proposte della Commissione da fare una distinzione per una, che riguarda un delicatissimo argomento. Crede il Senato di sentirmi in questo momento?

Voci. Sì, sì.

SCIALOJA. Perchè altrimenti io chiederò la parola a suo tempo...

Voci. Parli, parli.

SCIALOJA. Io dovrei parlare della proposta che la Commissione fa relativamente alla nomina del presidente e dei vice-presidenti del Senato.

Voci. Parli, parli.

SCIALOJA. Nella relazione della Commissione si parla certamente anche di questo. Io l'ho studiata con molta cura, come era mio dovere, e non credo di cadere in errore. Ora questa materia si presenta al Senato in un modo totalmente diverso da tutte le altre proposte. Tutte le altre sono frutto di quello studio amplissimo che il Senato deferiva alla sua Commissione e che ciascuno di noi si riservava poi di fare per conto proprio. Quella proposta invece ci fu presentata in una forma speciale dal Presidente del Consiglio, il quale anzi in quel giorno solenne parlò in una qualità singolarissima, perchè parlò dichiarando al Senato il pensiero della Maestà del Re, se non erro.

Voci. No, no: è così.

SCIALOJA. Egli non interrogò il Senato, egli annunciò al Senato una deliberazione di Sua Maestà il Re, dichiarando che il Re, nell'esercizio dell'alta funzione deferitagli dallo Statuto di nominare per decreto il presidente ed i vice-presidenti del Senato, intendeva chiedere al Senato stesso la designazione.

Desidererei dal Presidente del Consiglio una correzione, se io non riferissi perfettamente il fatto; giacchè cito a memoria, e la cosa è della massima importanza.

(*Segni di assentimento da parte del Presidente del Consiglio*).

Non abbiamo qui dunque una proposta come le altre. È la Macetà del Re che, per mezzo del supremo magistrato d'Italia, ha fatto queste dichiarazioni al Senato con tutto il valore costituzionale di un messaggio; per chè quando il Presidente del Consiglio dichiara la volontà sovrana in tale maniera, non avrà seguita la forma esteriore di un messaggio, ma il contenuto del messaggio c'è.

A questo messaggio il Senato deve una risposta ed una risposta concreta; perchè non si tratta di una proposta, che venga da noi e debba poi subire eventualmente un mutamento d'iniziativa. Noi perciò non possiamo non rispondere: fu fatta anzi questione in quel giorno, se si potesse o si dovesse rispondere immediatamente.

Certo è che noi dobbiamo rispondere: e non possiamo rispondere che prendendo deferentemente, come si conviene al Senato di fronte a Vittorio Emanuele III, atto della sua dichiarazione.

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare.

SCIALOJA. La Commissione relativamente a questo punto, fa un passo ulteriore e ritiene che dovrebbe tradursi in una legge questa proposta. A me pare che per la delicatissima posizione, in cui noi ci troviamo di fronte ad una iniziativa presa dal Re, non possiamo su questo punto fare altro che dichiarare che se il Re col Consiglio del Gabinetto responsabile, crederà di dover prender l'iniziativa di una legge, noi siamo qui per fare in proposito il nostro dovere.

Non credo che sarebbe utile, nè conveniente andare oltre, perchè il chiedere noi direttamente in un modo più perentorio una legge in proposito sarebbe, giacchè si tratta di alto galateo costituzionale, un atto che potrebbe presupporre quasi una diffidenza circa l'esecuzione della fatta promessa.

Veda il Gabinetto, veda l'alto costituzionalista che ne è a capo, se questa proposta già fatta, di cui noi siamo tutti disposti a prendere atto come tale, non debba anche, facendo

un passo ulteriore, tradursi in una legge. Lo giudichi egli con tutta la piena libertà; noi accoglieremo, con tutta la piena deferenza dovuta a questo caso singolarissimo nella storia nostra, la proposta che il Gabinetto allora ci farà, come tale, in seguito al decreto del Re, che l'avrà autorizzata. Oltre questo, io non andrei per le ragioni che ho detto, e distinguerei questa proposta da tutte le altre per la sua specialissima natura.

Per le altre deliberazioni, il Senato, nel concretare il proprio voto, non potrebbe, a parer mio, oltrepassare i limiti di dichiarazioni di essere disposto a prendere in considerazione i disegni di legge, che avessero certi caratteri generali.

Le forme che dovranno assumere i concetti prevalenti possono essere svariatissime; ma i concetti concreti, secondo me, non possono risultare altro che dallo apprezzamento sapiente, acuto ed elevato che dei risultati della nostra discussione potrà fare il Presidente del Consiglio. (*Approvazioni*).

ARCOLEO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO, *relatore*. Relatore, cioè imputato della forma data da noi a quelle conclusioni che sono oggetto degli apprezzamenti dell'onorevole Scialoja, che ringrazio delle parole molto benevole, pregandolo di una benevolenza maggiore alle nostre risoluzioni.

La mia vista non mi permette di vedere le cose alte e lontane; opino di non aver compreso, credo di aver seguaci.

Egli sa quanto gli sia amico, ma non si dolga con me di aver intraveduto uno Scialoja fantastico.

Vorrei, per amor di logica, mettere d'accordo lo Scialoja della seconda parte del suo discorso di ieri con quello della prima parte. Se ne è accorto anche lui, lo dice la sua forma elevata e laudativa nella prima parte, che raccolse larga adesione; mentre invece la seconda fu tanto diversa e dubitativa.

Mi limito a raccogliere le ultime sue dichiarazioni.

Egli ha sentito il bisogno di dire: « Nessuna porta è chiusa alla discussione ». Lo ringrazio, ma già era aperta, perchè la discussione avrebbe altrimenti dovuto chiudersi quando fu annun-

ziato che la relazione sarebbe stata messa all'ordine del giorno.

Dunque, sospensiva della discussione non si poteva temere. Ma l'on. Scialoja, con munificenza regalia, ci concede di discutere senza votare, avendo ieri, con tanta ironia, deplorato le accademie.

Onorevole Scialoja, le accademie discutono senza votare, le assemblee possono votare anche senza discutere! (*Approvazioni*).

Poichè nelle accademie è anima e ragione d'essere là disputa, nelle assemblee la ragione di essere è il voto.

Ella sente il bisogno di dare molti aggettivi ed avverbi contro i quali non è facile combattere. Vuole e disvuole riforme caute e prudenti: teme risoluzioni *soverchiamente* determinate o proposte *soverchiamente* concrete. Dichiarò che avrebbe discusso le risoluzioni purchè non siano *soverchiamente* specificate. In complesso, conchiude perchè non si conchiuda. Ma le assemblee non possono che votare, quale che sia il merito. Questa del resto è una questione che si vedrà poi.

Ma andiamo oltre. Si parla di proposte. Io sfido chiunque, lettore benevolo o diffidente della mia relazione, a trovare la parola « proposte » in 70 pagine. Si accenna sempre a deliberazioni, osservazioni, indagini, per rispetto all'Assemblea di cui non eravamo che una emanazione, e alla quale spetta il compito di formulare, sulle nostre linee generali, formali proposte. Non siamo qui per discutere un disegno di legge che ci venga dal potere esecutivo, da una potestà che presenta i risultati dei suoi lavori, espressione di una volontà politica e responsabile.

Noi della Commissione veniamo qui per restituire all'Assemblea il mandato che essa ci ha dato ed è naturale che questa restituzione implichi discutere e votare. (*Approvazioni, commenti*).

In luogo della parola, proposte, ho usata quella di risoluzioni e chiedo scusa se oso citare l'Inghilterra, con fastidio di chi al sentire qualche accenno fuori d'Italia trova fuori posto l'erudizione.

Nel marzo e nell'ultimo novembre due uomini, uno a capo dei conservatori, l'altro a capo dei liberali, Lansdowne e Rosebery, hanno

presentato delle *risoluzioni*, cioè delle proposizioni di ordine complessivo e generale che avrebbero costituito poi, per la Corona, quella materia che può servire a determinare dei disegni di legge. E perfino il Capo del Governo inglese ha chiamato *risoluzioni* alla Camera dei Comuni quei principi generali che egli voleva sottoporre alla medesima per determinare l'indirizzo da seguire nell'aspro conflitto sul *veto* fra Comuni e Lords.

Dunque abbiamo usata tale espressione invece che quella di proposte, per lasciare maggiore libertà all'Assemblea. Nè si opponga che siano concrete: basta leggerle. La prima risoluzione indica la necessità di provvedere in modo stabile all'autorità del Senato come Corpo legislativo, sottraendo al Ministero, con efficaci cautele, l'arbitraria interpretazione dell'art. 10 dello Statuto. La seconda accenna alle riforme di ordine politico da contenere fra i termini essenziali della struttura del Senato: nomina vitalizia e scelta per categorie. La terza e la quarta riguardano i metodi di scelta e il limite di numero. La quinta indica una speciale procedura per leggi esplicative dello Statuto.

Non si poteva essere più corretti e logici.

Senta, onor. Scialoja, lei ieri ha detto: mi onoro di essere senatore; permetta a me di dire oggi: mi onoro di essere relatore. Lei sente la dignità sua solo per discutere, io la sento anche per votare (*benissimo*) e questo dico in nome della Commissione.

Strana è l'obiezione che il Senato di oggi non sarà numericamente composto come potrebbe essere il Senato dell'anno venturo. Ma che? Si votano delle leggi immobilizzando i votanti? (*Bene*). E poi di che teme, non c'è il Senato elettivo. Crede ella davvero che in sei mesi la riforma del Senato sarà fatta? Prenda pure un tempo più lungo! (*Si ride*).

Di che teme? Del disegno di legge? Spetta al Governo. Ma io dico anche di più.

La Commissione ha voluto essere più strettamente costituzionale. Io credo che quando si tocchi anche a disposizioni statutarie, occorre quell'atto solenne che sia una diga, un argine, una garanzia, e quest'atto solenne abbiamo invocato, non per finzione, ma perchè serva a procedere cauti nel nostro cammino.

Un'ultima parola, e sono sicuro che egli finirà per essere d'accordo con me.

Voci. Può essere.

(Interruzione dell'onor. Scialoja).

ARCOLEO. Senta, onor. Scialoja, di quello che dico sono persuaso e convinto. Va bene che da due giorni, non di rado, lei cade in minoranza con se stesso. (ilarità).

Così avviene quando si svolge in nome di sottoscrittori un ordine del giorno.

Noi non distinguiamo tra le riforme maggiori o minori che lei ha distinto, negandole prima tutte e poi affermando che ne accetta alcune in contraddizione al suo ordine del giorno.

Non so infine se sia credente o ateo. (Si ride).

Le distinzioni servono all'equivoco: non vorremo certo quelle riforme che lei chiama maggiori, nel senso che sovvertono le norme fondamentali dello Statuto.

Mettiamo da banda certe paure fittizie contro pericoli che non esistono. Noi si vuol procedere grado a grado.

Invece l'onor. Scialoja dichiara: Io ammetto alcune riforme, ma con un'intesa, cioè con una trattativa privata col ministro. (ilarità).

Lei ha detto ieri che perfino l'allargamento delle categorie l'avrebbe ammessa, ma con un buon ufficio del Ministero, perchè questo tiene conto di tutto, anche del discorso di un solo, come espressione della voce di tutti. Quanta fiducia, anzi quanta fede! La differenza fra noi due è questa: noi abbiamo ricevuto un mandato, cioè quello di studiare e indicare delle

riforme e perciò noi della Commissione vogliamo essere giudicati con un voto. E' noti. Se noi volessimo pensare all'amor proprio, potremmo essere soddisfatti quando nulla si fosse risoluto e si concludesse che le risoluzioni nostre non sono state respinte, anzi avvolte cortesemente in una lode accademica che amici e oppositori siete pronti a consentirci. Ma noi non vogliamo il plauso personale, potremmo rassegnarci a un voto negativo, ma è un nostro diritto che l'Assemblea deliberi l'esame delle risoluzioni: lei invece vi sostituisce le sue proposte inedite; sostiene che devono valere le sue senza voto e non devono essere discusse e votate le nostre che abbiamo elaborate e presentate al Senato. (Benissimo).

E di ciò parlo non solo per il diritto che ha la Commissione, ma per il dovere che incombe all'Assemblea che non potrebbe, in un'altissima questione come questa, preferire a un dibattito fecondo che apre la via a tutte le proposte, una discussione chiusa, accademica, e senza voto. (Approvazioni, applausi).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani alle ore 15.

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 22 febbraio 1911 (ore 16).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.